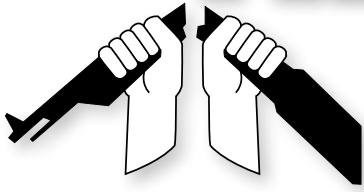


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Numero 4 - Aprile 2009



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964



Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

5 per mille al Movimento Nonviolento

Anche con la prossima dichiarazione dei redditi sarà possibile sottoscrivere un versamento al Movimento Nonviolento (associazione di promozione sociale).

Non si tratta di versare soldi in più, ma solo di utilizzare diversamente soldi già destinati allo Stato.

Destinare il 5 per 1000 delle proprie tasse al Movimento Nonviolento, è facile: basta apporre la propria firma nell'apposito spazio e scrivere il numero di codice fiscale dell'associazione.

Il Codice Fiscale del Movimento Nonviolento da trascrivere è:

93100500235

Sono moltissime le associazioni cui è possibile destinare il 5 mille. Per molti di questi soggetti qualche centinaio di euro in più o in meno non farà nessuna differenza, mentre per il Movimento Nonviolento ogni piccola quota sarà determinante perché ci basiamo esclusivamente sul volontariato, la gratuità, le donazioni. I contributi raccolti verranno utilizzati a sostegno della attività del Movimento Nonviolento e in particolare per rendere operativa la "Casa per la Pace" di Ghilarza (Sardegna), un immobile di cui abbiamo accettato la generosa donazione per farlo diventare un centro di iniziative per la promozione della cultura della nonviolenza (seminari, convegni, campi estivi, ecc...).

Vi proponiamo di sostenere il Movimento Nonviolento che da oltre quarant'anni, con coerenza, lavora per la crescita e la diffusione della nonviolenza. Grazie

Movimento Nonviolento

P.S.: se non fai la dichiarazione in proprio, ma ti avvali del commercialista o di un CAF, consegna il numero di Codice Fiscale e di chiaramente che vuoi destinare il 5 per mille al Movimento Nonviolento. Nel 2007 le opzioni a favore del MN sono state 261 (corrispondenti a circa 8.500 euro) con un piccolo incremento rispetto all'anno precedente. Un grazie a tutti quelli che hanno fatto questa scelta, e che la confermeranno.

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva D2878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Luca Giusti, Pasquale Pugliese, Enrico Pompeo, Paolo Macina, Sergio Albesano, Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Claudia Pallottino, Elisabetta Albesano, Christoph Baker, Mauro Biani (disegni), Daniele Lugli, Anselmo Palini, Sandro Canestrini, Giuseppe Ramadori, Giorgio Barazza, Alessia Acquistapace, Michele Albanese, Alberto De Sanctis, Maurizio Millo, Carlo Olivieri.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 19 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net



Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 29,00 da versare sul conto corrente postale 10250363 intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363. Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455. Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN".

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091 vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. - DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue. Pubblicazione mensile, anno XLVI, marzo 2009.

Un numero arretrato € 4,00
comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 27 marzo 2009

Tiratura in 2000 copie.

In copertina:

locandina della campagna antirazzista
"nella mia città nessuno è straniero"

Nella mia città mi sento straniero

Storie di autobus e panchine



di *Mao Valpiana*

Amo molto la città dove sono nato e vivo. Le colline le fanno da corona, il fiume la bacia due volte, piazze, chiese e palazzi gareggiano per bellezza. È conosciuta in tutto il mondo per una storia d'amore, per il bel canto e per il buon vino. Ce n'è abbastanza per andarne orgogliosi. Eppure, da un po' di tempo, qualcosa non va. Si avverte un senso di paura, di diffidenza, di chiusura, di arroccamento su se stessa. È come se la città stesse perdendo la propria identità: dall'interno delle proprie viscere cresce sempre più la paura dello "straniero" come colui che viene ad invadere il nostro territorio, a rubarci il lavoro, a stuprare le donne, a delinquere, ad inquinare la nostra cultura, a diffondere altre religioni... fuori di sé emerge la spinta all'autodistruzione, a rovinare se stessa, a cancellare in pochi anni ciò che per secoli è stato preservato: progetti di cementificazioni, un'autostrada che buca le colline, centri commerciali in aree verdi, lottizzazioni per nuovi grattacieli.

Quando si va in una città diversa dalla propria (come turisti, come ospiti, o come immigrati), solitamente il primo impatto lo si ha con i mezzi di trasporto e poi con i luoghi di ristoro. Chi viene ora nella mia città rischia di trovare brutte sorprese. Sugli autobus urbani sono avvenuti di recente brutti episodi (per l'ultimo, in ordine di tempo, il quotidiano locale ha titolato "insulti razzisti sul bus" rivolti da un conducente ai danni di una signora marocchina), denunciati dalle vittime e persino da qualche autista civile che ha preso le distanze dai colleghi che lascerebbero a piedi immigrati extracomunitari presumendoli senza biglietto. Se dopo un simile trattamento lo "straniero" desiderasse riposarsi su una panchina dei giardini, dovrebbe fare i conti con uno scomodissimo bracciolo fatto installare di recente dall'amministrazione comunale proprio per

impedire a chiunque di stare comodo e magari sdraiarsi sulla panca a prendere il primo sole primaverile. Sarebbe antidecoroso, dicono. In alcuni giardini, frequentati dai fruitori della mensa per i poveri della San Vincenzo, le panchine sono state addirittura tolte, così non c'è più il "pericolo" che barboni e senza fissa dimora trovino accoglienza e conforto.

Se autobus e panchine diventano luoghi inospitali e vietati ai soggetti più deboli di una città, significa davvero che quella città ha perso la propria anima, tanto da dimenticare che il proprio santo patrono è un "vescovo moro", proveniente dal nord Africa (Algeria o Marocco) nella seconda metà del 300 e venerato per milleseicento anni come "San Zen che ride" per il suo sorriso accogliente. Oggi sarebbe anche lui un "extracomunitario" insultato sull'autobus e cacciato dalle panchine.

Ma nella nostra città ci sono anche numerose associazioni che promuovono la cultura della pace e la difesa dei diritti umani, riunite in un Cartello che vuole arginare e sconfiggere, soprattutto sul piano culturale, il nascente razzismo. Una recente iniziativa è stata quella di acquistare gli spazi pubblicitari sugli autobus e installarvi il logo della campagna "Nella mia città nessuno è straniero". Per una volta la pubblicità non è fatta per vendere una merce, ma per regalare un'idea.



◀ Il logo della campagna antirazzista sugli autobus di Verona

Aldo Capitini: con Gandhi oltre il tramonto dell'Occidente

di Alberto de Sanctis*

Note

1. A. CAPITINI, *Elementi di un'esperienza religiosa*, prefazione di N. Bobbio, Cappelli, Bologna, 1990, p. 23.
2. Ivi, pp. 23-24.
3. A. CAPITINI, *Attraverso due terzi del secolo*, "La Cultura", VI, 1968. Ora in *Aldo Capitini (1899-1968)*, a cura del Comune e della Provincia di Perugia, p. 11.

Fu l'incontro con Gandhi, a quanto narra lo stesso Aldo Capitini, a trarlo definitivamente fuori dal guscio di un io che rischiava di vedersi avviluppato in una crisi esistenziale destinata a non trovare ristoro nei ripari offerti dalla tradizione religiosa e filosofica. Né l'idealismo filosofico, né il cattolicesimo con il suo richiamo alla neo-scolastica, erano capaci di misurarsi con il problema di un io sempre più votato all'irrazionalismo. In questo contesto fu Gandhi ad indurre Capitini a rompere gli indugi, a scegliere di passare all'azione, a convincerlo che la crisi dell'individualità esige una trasformazione interiore densa di implicazioni politiche.

Capitini era nato nel 1899, era, come Carlo Rosselli, un ragazzo del '99. Ma, diversamente da quest'ultimo, non ebbe modo di partecipare alla Grande Guerra. Capitini fu riformato. A quell'epoca non si mostrò però insensibile al fascino delle sirene nazionalistiche che, fomentando l'ardore dei più giovani, suonavano l'adunata in difesa di

una patria che, agli occhi di molti, tra cui lo stesso Rosselli, era chiamata ancora una volta a battersi per compiere i propri destini risorgimentali. Ma pur vissuta come guerra risorgimentale, la Grande Guerra non poteva negare il suo carattere ultimativo, il suo porsi al limitare di un precipizio, di un mondo dinanzi a cui si apriva un baratro. Fu così che la Grande Guerra divenne tramite di un tragico ma inequivocabile avvertimento: su di una intera civiltà stava ormai calando il sipario. È quindi sotto il segno della crisi che venne a collocarsi il percorso di Capitini. Di una crisi che, travolgendo una civiltà, non poteva di certo risparmiare le esistenze dei singoli. *Elementi di un'esperienza religiosa*, forse lo scritto più noto di Capitini, pubblicato nel 1937, è sicuramente un'opera pensata nell'ambito di una temperie che si misurava con quel tramonto dell'Occidente da più parti evocato (a cominciare dagli scritti di Schopenhauer sino al notissimo saggio di O. Spengler intitolato appunto *Il tramonto dell'Occidente*, uscito in due volumi tra il 1918 e il 1922).

"In questi ultimi decenni – sottolineava Capitini – si osserva sempre più la crisi dell'individualismo"¹. Non poteva a questo punto



* Docente di Sociologia della comunicazione, Facoltà di Scienze Politiche, Università di Genova; autore, tra l'altro, di studi e pubblicazioni su Aldo Capitini

mancare il riferimento a Carlo Michelstaedter, il filosofo goriziano morto suicida giovanissimo, appena terminata la tesi di laurea. “Carlo Michelstaedter – continuava Capitini – alla fine del primo decennio di questo secolo, dopo aver sentito come forse nessun altro la romantica riduzione di tutto a se stesso, si uccise per possedersi, per consistere, per sottrarsi ad ogni dominio e realizzarsi perfettamente. Egli scontò così con la sua vita serissima tutta una civiltà”.²

Il vedere nel suicidio di Michelstaedter una conseguenza della sua posizione filosofica e in questa l'indice del naufragio di una intera civiltà, contribuiva a rimarcare l'urgenza di reagire ad una crisi che non poteva trovare risposta, né in quell'universalismo di marca neo-scolastica, che mirava alla conciliazione tra fede e ragione, né in quell'universalismo idealistico che riduceva la religione a filosofia. Entrambi tali universalismi, in quanto incapaci di fare i conti con la crisi dell'individualismo, inevitabilmente facevano violenza all'individuo costringendolo ad accettare i loro *diktat*. Non stupisca pertanto che il fascismo, allo scopo di consolidarsi al potere, trovasse la sua sponda naturale nella deriva tradizionalista del cattolicesimo.

Mancando ogni appiglio alle certezze del provvidenzialismo idealistico, la proposta di Capitini suonava comunque come un estremo appello alla responsabilità individuale: invitava a prendere atto della fine di una civiltà, suggellando la transizione a nuove forme di convivenza non più basate sul dominio del

vecchio *logos*. Col suo caratteristico piglio profetico, Capitini si sentiva investito della missione di annunciare l'avvento di una nuova civiltà e di un nuovo modo di pensare la politica. Si trattava di instaurare un nuovo equilibrio fra autorità e libertà.

Un equilibrio fra autorità e libertà che doveva realizzarsi *in primis* nell'interiorità, in quel tempio inviolabile costituito dalla coscienza. Era pertanto necessario che quella opzione fondamentale con cui l'individuo mutava profondamente se stesso si esplicitasse attraverso una “conversione”. Fra il 1913 e il 1916, pur avendo ceduto alle lusinghe del nazionalismo e del futurismo, Capitini rivelava un carattere intimamente incompatibile con esse. Ad attestarlo erano le sue preferenze letterarie di quel periodo. Era stato attratto da autori “meditativi e moralisti”,³ come Boine, Slataper, Jahier e Ibsen. Tra questi era Boine, lo scrittore “a lui più caro”.⁴

Per meglio significare la drammaticità di un'esistenza votata alla finitezza, Boine ricorreva ad una tipica immagine: quella della “ferita non chiusa”. La ferita che non poteva essere rimarginata era quella di un'umanità che, malgrado vi aspirasse, restava incapace di riconciliarsi col divino. Boine, contrario ad ogni acquietarsi dello spirito in sistemi o schematismi filosofici corroboranti false certezze, preferiva non comporre il dissidio tra fede e ragione.⁵ Il rapporto tra finito e infinito, tra filosofia e religione tracciato da Boine implicava la logica della rottura e dell'abbandono, un totale capovolgimento di mentalità. Capitini era finalmente pronto per quella che lui chiamò la sua “conversione”, preparato a passare “dalla vita di esperienze all'austerità, dal nazionalismo all'umanitarismo pacifista e socialista”.⁶ Era quella la sua “costruzione religiosa”, coincidente con la “coscienza della finitezza umana, del distacco da una civiltà che valuta positivamente soltanto chi fa, chi rende, chi è forte, chi è attivo”.⁷ Era quella stessa civiltà sfociata nella crisi dell'individualismo, una civiltà che occorreva lasciarsi alle spalle. Dopo la conversione, iniziata in un arco di tempo compreso fra il 1918 e il 1919, Capitini disse di essersi potuto “veramente” avvicinare al Leopardi, al Manzoni e ai Vangeli. La ricezione di Leopardi e Manzoni nell'ambiente vociano, e in particolare da parte di Vladimiro Arangio-Ruiz, l'intimo amico di Michelstaedter, dimostra come anche tali autori venissero ricondotti a quella visione paradossale del nesso tra fede e ragione descritta da Boine.

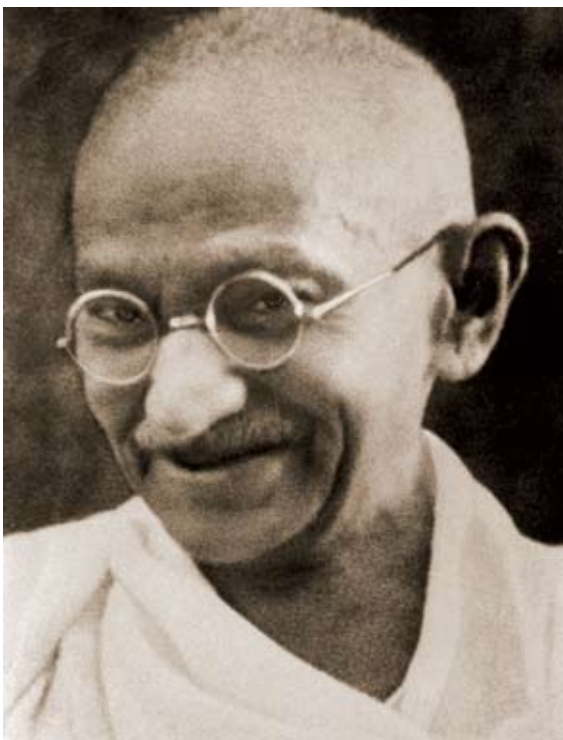
Come riferiva Arangio-Ruiz, per Manzoni, una filosofia con la pretesa di includere in sé la fede, non solo non sarebbe stata in grado di fondare una morale austera e rigorosa, ma avrebbe altresì corso il rischio di snaturare la

4. A. CAPITINI, *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Celebes, 1966, p. 12.

5. V. G. BOINE, *La ferita non chiusa*, “La Voce”, III, 23 marzo 1911, p. 537.

6. A. CAPITINI, *Attraverso due terzi del secolo* cit., p. 11.

7. *Ibid.*



◀ M. K. Gandhi, a sinistra alla partenza della Marcia del Sale.

- »» vera religione asservendola alla politica. Allo stesso modo, per Leopardi, era vano ogni tentativo di coniugare religione e filosofia: una filosofia che avesse ambito ad armonizzarsi con la fede si sarebbe per forza di cose risolta in “una dottrina di scelleratezza e di egoismo”.⁸ Similmente la religiosità di Capitini, rifiutando di colmare lo iato che separava la fede dalla ragione, si fondava su di una visione disincantata della società e dell'uomo. In un suo scritto intitolato *L'esperienza religiosa* (1911), Boine esige “concretezza, realtà, non astrazione, non fantasime vaghe, idee incolori in cambio di cose vive”.⁹ Sempre in questo scritto, Boine rilevava come roccaforte di chi difendesse la religione potesse essere ormai esclusivamente l'esperienza. “Dio – sottolineava Boine – non si dimostra con la logica, lo si ha, lo si sente”.¹⁰ Privilegiando il dato dell'esperienza religiosa, la politica non avrebbe potuto più essere riformata moralmente dall'esterno e dall'alto attraverso la precettistica emanata dalle gerarchie ecclesiastiche, bensì dall'interno e dal basso mediante la testimonianza di chi, rinunciando ad ogni egemonia religiosa, sarebbe stato molto più pronto a denunciare, senza piegarla ai propri fini, la tendenza della politica a farsi referente di se stessa. In una poesia di Capitini del '23 (*Notturmo*), ritornava il tema de “l'esistenza tranquilla/offerta a tentazione”¹¹ purché si rinunciaste ad “ogni grande illusione”.¹² Alla radice di una concezione non violenta ancora in fieri vi erano due chiari spunti leopardiani: l'ideale dell'umanità confederata e quello dell'eroica protesta contro una “natura matrigna”, che sanciva l'esclusiva sopravvivenza del più forte e della civiltà dei più forti. Capace di un colloquio corale in grado di abbracciare tutte le finitezze, Leopardi non aveva esitato a pronunciare, come osservava Capitini, il “tu a Silvia”,¹³ il “tu, lenta ginestra”,¹⁴ il tu alla luna che “è più che alla luna”.¹⁵ “Il Conte Giacomo Leopardi”¹⁶ era uscito, come notava ancora Capitini, “dalla superiorità del suo palazzo in *A Silvia*, dove Silvia e lui sono proprio sullo stesso piano”,¹⁷ per farsi interprete nella *Ginestra* del “vangelo (...) di una socialità prometeica e innocente”.¹⁸ In seguito Capitini, senza dubbio riferendosi alla *Ginestra*: “Ecco, il Vesuvio erutta lava e cenere infuocata, e copre e seppellisce Ercolano e Pompei”,¹⁹ individuava in questo tu il motivo di un'eroica protesta contro la natura matrigna. Non a caso, “la totale antitesi alla ‘natura’”²⁰ era per lui rappresentata “dalla ‘compresenza’ armata della tensione alla nonviolenza”.²¹ Ciononostante, se il grande merito di Leopardi era quello di avere spinto il romanticismo alle sue estreme conseguenze, il suo maggior
8. V. ARANGIO-RUIZ, *Introduzione a A. MANZONI, Morale filosofica e morale religiosa*, Lanciano, 1927, p. 15.
9. G. BOINE, *Esperienza religiosa*, in ID., *L'esperienza religiosa ed altri scritti di filosofia e di letteratura*, a cura di G. Benvenuti e F. Curi, Bologna, 1997, p. 117.
10. Ivi, p. 101.
11. A. CAPITINI, *Notturmo* (1923), Fondo Capitini, custodito presso l'Archivio di Stato di Perugia.
12. *Ibid.*
13. A. CAPITINI, *Svolgimenti interni della poesia leopardiana*, “Aretusa”, ottobre 1945. Ora in ID., *Educazione aperta*, 2 voll., Firenze, 1967, II, p. 229.
14. *Ibid.*
15. *Ibid.*
16. Ivi, p. 235.
17. *Ibid.*
18. *Ibid.*
19. A. CAPITINI, *Omicrazia*, in ID., *Il potere di tutti*, Perugia, 1999, p. 86.
20. Ivi, p. 92.
21. *Ibid.*
22. A. CAPITINI, *La realtà di tutti*, Pisa, 1948, p. 59.
23. G. GENTILE, *Prefazione a GANDHI, Autobiografia*, a cura di C.F. Andrews, Milano, p. 15.

difetto era quello di essersi fermato alla contrapposizione fra comunione delle finitezze e “vita soltanto vita”,²² mancando di incidere concretamente sulla realtà. Del resto anche Michelstaedter era rimasto prigioniero della gabbia dell'individualità. Solo Gandhi aveva sposato quella equiparazione tra essere e verità, da cui sarebbero scaturite l'azione e il cambiamento. Per Gandhi, la verità era Dio stesso. Come scriveva Gentile nella sua prefazione all'*Autobiografia* di Gandhi, uscita in Italia nel 1931, secondo il Mahatma, la verità non era “quella che si possiede, ma quella che si deve conoscere: non la conoscenza della realtà, ma la realtà stessa, alla quale la conoscenza deve appoggiarsi se non vuole cadere nel vuoto. È una verità pertanto che, essendo lì, fuori del pensiero dell'uomo, non può raggiungersi senza uno sforzo che l'uomo faccia per uscire da sé e trasformarsi”.²³ A scatenare la richiesta di allontanamento di Capitini dalla Normale, di cui Gentile era direttore, fu, nel 1933, un gesto che testimoniava della infinita estensione dell'essere e conseguentemente del reale. La scelta vegetariana del perugino scandalizzava soprattutto per il suo mettere in discussione il fondamento antropocentrico dell'individualità occidentale. Capitini chiamava “maestro” Gentile, il filosofo dello Stato *in interiore homine*. Gentile aveva visto più lontano di Croce, aveva colto la centralità del soggetto. Per l'attualismo, però, la verità non coincideva con la realtà nella sua infinita estensione ed irriducibilità al pensiero. Al contrario, per l'attualismo gentiliano, tutta la realtà era pensiero. Era nell'ambito di questa propensione all'astrazione che lo Stato *inter homines* veniva ad essere interamente assorbito dallo Stato *in interiore homine*. Per Gandhi, così come per Capitini, l'affermazione dello Stato *in interiore homine* non annullava invece il persistere dello Stato *inter homines*. Anzi, era il contrasto tra il primo e il secondo a rendere socraticamente possibile l'opposizione alle istituzioni in nome di un più alto senso delle istituzioni stesse. La verità poteva essere sperimentata soltanto attraverso un'azione trasformatrice, che era simultaneamente individuale e politica. Da Gandhi Capitini disse di avere imparato ad opporsi attivamente, “il dir di *no*”. È dal 1931, '32, negli scritti raccolti sotto il titolo *La persuasione religiosa*, che Capitini iniziò a scrivere nonviolenza tutto attaccato per significarne, sulla scia della posizione gandhiana, quel carattere intimamente attivo per cui risultava impossibile concepire una rivoluzione politica che non fosse altresì rivoluzione interiore. Le strutture di potere dell'Occidente erano frutto di un'esasperazione dell'individualismo.

Johan Galtung: guarire la società dalla malattia mortale della guerra

di *Michele Albanese*

Ormai la parola pace viene pronunciata da tutti ed anche in maniera spesso superficiale tanto che ha perso il suo significato e valore. C'è bisogno di una vera e propria cultura di pace per fare in modo che tale concetto riacquisti il suo valore e diventi un punto fermo e chiaro. Da questa esigenza parte la riflessione di Johan Galtung e dal voler portare gli "Studi sulla Pace" in tutte le università del mondo come disciplina che educi alla nonviolenza. Nato a Oslo il 24 ottobre del 1930 è uno dei maggiori fautori dei moderni studi sulla pace. Nel '59 fondò a Oslo il primo "Peace Research Institute", nel '64 dà vita al "Journal for Peace Research" e nello stesso anno fonda l'"Associazione Internazionale di Ricerche sulla Pace", ha insegnato in più di cinquanta università in tutto il mondo, come la Princeton University, la Freie Universität di Berlino e l'Universidad de Alicante, oltre che essere consigliere presso le Nazioni Unite. Nel 1987 riceve il "Right Livelihood Award" o "Premio Nobel per la Pace Alternativo" e il Premio Umanista norvegese, nel 1990 riceve il Premio Socrate per l'Educazione degli adulti. L'interesse per la pace nasce in lui fin da bambino, quando fu testimone dell'occupazione tedesca della Norvegia e dell'imprigionamento del padre, che faceva parte del Movimento della Resistenza, in un campo di concentramento nazista. Galtung è figlio e nipote di medici mentre la madre è infermiera, quindi, come egli stesso ha sempre affermato, è cresciuto con la credenza ottimistica che ogni malattia o problema può essere curato e risolto. Aniché diventare un dottore che cura le malattie del corpo, Galtung diventa uno studioso delle malattie che affliggono la società e gli uomini: la guerra e la violenza. È sufficiente osservare che prima di Galtung non esistevano centri di studi sulla pace, ma certamente esistevano studiosi di strategie militari! La sua indagine sulla pace e la nonviolenza parte da Gandhi e passa per il buddhismo, che gli appare come l'unica filosofia in grado di spiegare pienamente l'essenza della pace. Il suo stile di pensiero è caratterizzato da un

sincretismo che lo porta a ricercare idee interessanti e feconde in ogni orizzonte culturale. Il punto di forza del suo pensiero è di aver fatto della pace un concetto ben determinato, al centro di un vastissimo campo di ricerche. Sua è la concettualizzazione di pace negativa (assenza di guerra), positiva (tendere verso una società più giusta), nonviolenta (superamento delle ingiustizie con mezzi nonviolenti). Il suo pensiero si fonda sui valori filosofico/religiosi di pace e tolleranza, e sulla necessità di modificare la realtà attraverso una trasformazione "creativa" dei conflitti che da sempre la caratterizzano. L'obbiettivo di Galtung è quello di creare una scienza per la pace volta a realizzare la felicità (*Sukha*) e a limitare la sofferenza (*Dukha*) umana. Per comprendere a pieno il suo pensiero, bisogna tenere in considerazione due aspetti fondamentali, il primo è saper distinguere la violenza in ogni sua forma; il secondo è conoscere il conflitto per trasformarlo "creativamente".

Il triangolo "diagnosi-prognosi-terapia"

Per creare una scienza per la pace Galtung analizza tutte le dimensioni della nostra società: quella culturale, politica, economica e militare, tutte dimensioni in cui la violenza ha un largo raggio d'azione.

Come egli stesso afferma "esistono tre tipi di violenza: violenza culturale; violenza strutturale e violenza diretta. Nelle nostre società questi tre tipi di violenza corrispondono a tre gruppi sociali: gli intellettuali, i commercianti e i militari. I primi uccidono con la parola, i secondi con la moneta e i terzi con le armi". In generale chi ne fa le spese è il popolo, la gente comune, siamo noi cittadini.

Secondo il professor Galtung, gli studi sulla pace, per impostazione, sono molto simili alle scienze mediche perché anche ad essi può venir applicato il triangolo "diagnosi-prognosi-terapia" (che rispecchia quello di "dati-teorie-valori"). Tale terminologia è ovviamente attinta dalla medicina.

- la diagnosi è l'analisi basata sui dati;
- la prognosi si fonda su predizioni, basate sulla teoria di un possibile decorso della malattia/conflitto.

»» - la terapia è l'intervento basato sui valori e sulla teoria.

Ipotizzando che un sistema decada dal suo "stato di benessere" presentando sintomi di "malessere", la domanda alla quale una prognosi accurata deve dare una risposta è se il sistema stesso è suscettibile di un adeguato autoripristino o se è necessario un intervento esterno. La prognosi viene paragonata ad una traiettoria nel futuro che fornisce la stima della situazione del paziente/società; una traiettoria stabile o in discesa richiede un intervento finalizzato alla guarigione per non far decadere la traiettoria in uno stato di pericolosa gravità.

È ben chiaro che esiste una linea conclusiva verso il basso che nell'uomo è identificata con la morte e nella società può venir identificata con una violenza che porta alla sua totale distruzione (una guerra nucleare o totale); ma allo stesso tempo, voltando lo sguardo verso l'alto, non esiste un limite alla salute proprio come non esiste un limite alla pace, e lo scopo che un intervento si prefigge è appunto quello di curvare la traiettoria verso l'alto.

Come detto in precedenza, Galtung elenca tre tipi di violenza, quella diretta, la strutturale e la culturale, qui terrei a fare un'osservazione, la violenza strutturale può essere divisa in politica (come la repressione) ed economica (come lo sfruttamento), in più si può considerare anche quella strutturale-orizzontale che consiste nell'avere relazioni (con gli altri

o tra gli Stati) troppo strette o troppo allentate o addirittura nel non averne affatto.

La violenza culturale, a mio avviso la più preoccupante, viene individuata nelle religioni, nel diritto e nelle ideologie, nella lingua, nell'arte, nella scienza e nelle cosmologie (cultura profonda propria di ogni società); code-ste violenze spesso ci appaiono come normalità in quanto ritrovabili in quegli ambienti che dovrebbero dare una genuina formazione e informazione, come la scuola e l'università, ma anche nei luoghi di culto (di ogni tipo) o attraverso i mezzi di informazione di massa. Pensandoci bene ci si accorge che tale violenza culturale è radicata in ognuno di noi, indistintamente dal Paese d'origine, si nasce già "violentati" da essa.

La trasformazione "creativa" del conflitto

Per Galtung la pace è creazione.

Per creare la pace bisogna comunque conoscere il suo rivale, il conflitto, o come lo apostrofa il professore norvegese "...qualcosa che intralcia il cammino..."

"Io voglio qualcosa a tutti i costi, ma anche qualcun altro lo vuole; io voglio qualcosa a tutti i costi, ma voglio anche qualcos'altro." Sembra banale, ma sono le classiche situazioni elementari che causano un conflitto, Galtung le definisce "formazioni conflittuali elementari o atomi conflittuali".



In tutte queste situazioni, sperimentabili ogni giorno da chiunque di noi, c'è energia. Il conflitto genera energia ed è proprio questa che, secondo Galtung, deve essere utilizzata per una trasformazione nonviolenta e creativa dei conflitti.

La trasformazione "creativa" di un conflitto è possibile, basta considerare la sua doppia dimensionalità, quella distruttiva ma anche quella creativa, Galtung si rifà all'antica saggezza cinese dove il termine "crisi" (concettualmente vicino a "conflitto") è formato dai due caratteri "pericolo" e "occasione".

Il termine "pericolo" è vicino a "violenza"; il termine "occasione" è vicino a "sfida" che è la radice della creazione.

Da qui Galtung ricava la possibilità di una trasformazione "creativa" dei conflitti, dalla loro propria duplicità.

L'affermazione: "questo è un conflitto!", dovrebbe sempre essere presa come un'ipotesi, non come un qualcosa di ovvio!

Galtung definisce il conflitto come problematico ed essendo problematico potrebbe anche portare ad un comportamento costruttivo che, contrariamente a quello distruttivo, né danneggia, né distrugge.

Tenendo in considerazione la duplicità del conflitto, i due comportamenti non sono comunque incompatibili: essi possono essere presenti nello stesso luogo e tempo e nella stessa persona, perciò non c'è nessuna relazione semplice tra conflitto e comportamento conflittuale. È questo il punto di forza del pensiero di Galtung.

Un conflitto deve avere un suo contenuto, e deve coinvolgere qualcosa di desiderato, uno scopo ed ovviamente deve avere degli attori; gli esseri umani sono gli unici capaci di sperimentare la realizzazione di uno scopo come felicità (*sukha*) o la mancata realizzazione di uno scopo come sofferenza (*dukkha*), quindi Galtung esclude la "non vita" dai conflitti.

Fenomenologicamente per Galtung il conflitto riguarda la vita perché comunque il suo scopo è quello di distruggerla, quindi deve essere situato al suo stesso livello, anche se il conflitto non prova né felicità né sofferenza esso ha un suo ciclo proprio come la vita.

Gli elementi che compongono un conflitto sono il comportamento del soggetto (livello manifesto), i presupposti e le contraddizioni (livello latente); far emergere i presupposti e le contraddizioni è il processo di "coscientizzazione", tale processo è basilare, perché un conflitto deve essere coscientemente trasformato altrimenti sarà il conflitto a trasformare gli attori! Ma come si può ottenere una soluzione di un conflitto?

Per Galtung la soluzione del conflitto può essere definita come una nuova formazione che sia accettabile e sostenibile da tutti gli attori. Perciò la visione più ingenua che si può avere di un conflitto è credere che esso sia risolto una volta che le élite firmino qualche documento, che delinea la nuova formazione.

Non senza ragione questo risultato della diplomazia è solo un "pezzo di carta"!

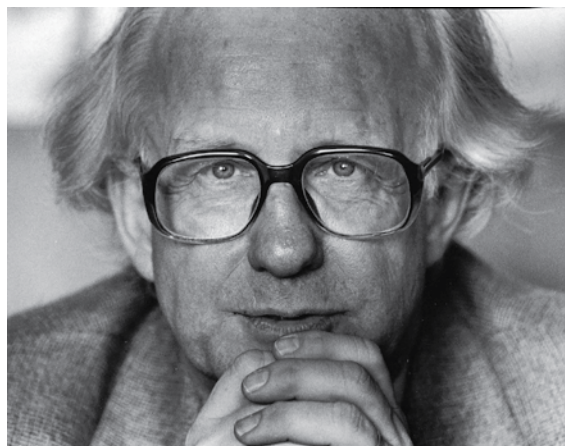
Purtroppo questa ingenuità è piuttosto diffusa, particolarmente tra i diplomatici. Probabilmente, spiega Galtung, essa è dovuta all'intrinseca natura feudale della loro istituzione e del suo inserimento internazionale con caratteristiche chiaramente feudali.

La trasformazione del conflitto è fondamentalmente un processo interminabile; vecchie e nuove contraddizioni si sviluppano, l'energia conflittuale negativa o positiva viene continuamente immessa nella formazione conflittuale ed una soluzione stabile e durevole può essere solo una meta temporanea. Gandhi diceva: "La via è la meta"; per Galtung "Il processo è la meta".

Un conflitto può essere trasformato solo se tutte le parti sono convinte che non possono forzare l'altro/gli altri a sottomettersi.

La parola chiave è il **dialogo** ossia una relazione profondamente orizzontale che implica la comunicazione tra tutti gli attori. La doppia formula buddista sembra la migliore. Prima il dialogo *interno* nello spazio persona, conosciuto anche come meditazione, per chiarire le proprie disposizioni e i propri presupposti e poi il dialogo *esterno* nello spazio sociale.

In conclusione se tutti noi fossimo più capaci di dialogare confrontando le proprie ragioni, molte guerre potrebbero di certo essere evitate, e solo attraverso il dialogo si può arrivare alla creazione di una società nonviolenta, cosicché lo stesso genere umano potrà dire di aver fatto veramente qualcosa di straordinario per le generazioni future.



◀ Johan Galtung, a sinistra ad una conferenza sulla pace in Israele-Palestina

Il Difensore civico come costruttore di ponti tra cittadini e istituzioni

Intervista a Daniele Lugli*
di Elena Buccoliero

Che rapporto c'è tra il tuo ruolo di Difensore civico regionale e quello di presidente nazionale del Movimento Nonviolento?

“La nonviolenza istituzionale è sempre sospetta, anche quando è promossa con le migliori intenzioni. Premi Nobel hanno lanciato all'inizio del nuovo millennio il Decennio per la pace e la nonviolenza, in particolare rivolto alle nuove generazioni. Il Decennio sta finendo, non ne vedo grandi frutti. Non so se la Giornata Internazionale della Nonviolenza, 2 ottobre in coincidenza con la data di nascita di Gandhi, voluta dall'ONU, avrà qualche esito positivo. Tuttavia vi è una necessità di rapporto con le istituzioni democratiche, che sono il meglio che la nostra convivenza è riuscita a produrre. Rispetto a queste la nonviolenza si pone come un'aggiunta e forse un fondamento sempre più necessario”.

Subito dopo la tua nomina un amico del Movimento ti ha scritto che Aldo Capitini sarebbe stato contento. Quale legame vedi tra il pensiero e l'impegno di Capitini, e la difesa civica?

“Capitini, a ragione, diffidava del funzionamento delle istituzioni, anche di quelle che dovrebbero essere più vicine ai cittadini. Ne ha sognato la trasformazione, “non siamo più i Comuni del Duecento”, diceva, e vedeva nei COS, “in ogni frazione, in ogni parrocchia”, la costruzione di una democrazia dal basso capace di esprimere il potere di tutti. Lo colpiva il rapporto del cittadino con una burocrazia che ti manda “da Erode a Pilato”. Ecco, il difensore civico può, per ruolo e competenza professionale, attenuare questo destino”.

Che cos'è dunque il Difensore civico?

“È una figura presente in Svezia fin dall'Ottocento, c'è una figura analoga nell'Unione Europea, ci sono ombudsmen, difensori civici, defensor del pueblo, mediateur nazionali in vari Stati. In Italia non c'è una figura nazionale, vi sono varie e facoltative figure, con diverse competenze, nelle Regioni, nelle Province e nei Comuni”.

Che cosa fa in particolare il Difensore Civico regionale?

“Credo che non vi sia praticamente conoscenza della figura e dei compiti del Difensore Civico, e in particolare di quello regionale. È un istituto previsto in Emilia Romagna da venticinque anni e ha il compito di segnalare disfunzioni della pubblica amministrazione e dei pubblici servizi presenti nella regione, con esclusione di forze di sicurezza e magistratura. Non ha alcun potere di annullamento di decisioni che giudichi erronee, può solo esercitare un'azione di persuasione morale nei confronti del potere interessato e poi evidenziarle con relazioni alla Regione e ai mezzi di informazione”.

Puoi farci un esempio di situazione su cui sei intervenuto in questi mesi?

“La prima su cui ho lavorato è stata una questione di cambio di residenza da un Comune ad un altro di un immigrato extracomunitario rimasto senza lavoro; questa condizione aveva prodotto una qualche difficoltà che è stata positivamente e prontamente risolta dal Comune interessato”.

Qualche giorno fa un giovane scout, ascoltando la tua esperienza, l'ha definita una sorta di “ufficio reclami regionale”. Tu però non la intendi soltanto così...?

“In ogni struttura pubblica sono presenti uffici di relazione, uffici reclami, forme di partecipazione degli utenti, magari chiamati clienti, carte di servizio che contengono gli standard ai quali gli enti sono tenuti ad attenersi, con i correlati strumenti di partecipazione e garanzia. Nonostante ciò i rapporti tra cittadini, istituzioni e servizi pubblici sembrano costantemente peggiorare. L'ambizione della difesa civica è quella di contribuire a ricostruire o costruire una relazione di fiducia che si è evidentemente lacerata. Per questo è necessario che il Difensore Civico regionale sia autonomo e indipendente, come dice lo Statuto della Regione.

La fiducia che i cittadini possono avere nella sua attività è tesa a garantire il miglior funzionamento dell'amministrazione, secondo la promessa contenuta nella nostra Costituzione”.

* *Avvocato, Presidente del Movimento Nonviolento, nel maggio 2008 è stato eletto Difensore Civico dell'Emilia Romagna.*

Ci sono obiettivi che senti particolarmente importanti in questo tuo mandato come Difensore?

“Il contributo che ritengo di poter dare per rimuovere qualcuno di quegli ostacoli non vorrebbe limitarsi alla pur importante e attenta trattazione dei casi che mi vengono sottoposti. Vorrei consolidare e rinforzare la rete dei difensori civici locali istituiti: praticamente tutti gli Statuti prevedono il difensore civico, una minoranza sono in effetti quelli in funzione. Mi sembra che una presenza diffusa ed efficiente della difesa civica possa essere utile ai cittadini”.

Due fasce di popolazione in particolare dovrebbero avere un loro garante: i detenuti e i minori di diciotto anni. L'Emilia Romagna li ha previsti con leggi regionali ma ancora non li ha nominati.

“C'è una riflessione sul come configurare questi istituti specializzati di garanzia. È mia intenzione, e ho già cominciato a muovermi in questo senso, contribuire alla miglior soluzione assumendo gli impegni indicati dalla legislazione regionale. È indispensabile che l'attenzione del Difensore civico sia rivolta in particolare, in assenza delle apposite figure previste, nei confronti di persone che si trovano, per motivi differenti, in una particolare condizione di debolezza sociale”.

Tu conosci il rapporto cittadini-istituzioni si potrebbe dire sotto ogni punto di vista, per essere stato dirigente, assessore, responsabile del Forum del Terzo Settore, impegnato tuttora nell'associazionismo e nel volontariato... ed ora Difensore Civico. Come riesci a conciliare queste visioni così diverse?

“Proprio questa esperienza, che per alcuni aspetti perdura, mi ha insegnato a vedere gli elementi positivi che stanno anche in situazioni conflittuali. Non è sempre facile. Per esempio, sono dell'opinione che i cittadini, informati al meglio e resi il più possibile competenti, possano intervenire con capacità decisionali in questioni che li coinvolgono pesantemente, si tratti di una base militare o dello smaltimento di rifiuti. Tuttavia, in un ruolo istituzionale, mi è accaduto - e mi accadrebbe di nuovo - di negare la possibilità di un referendum in quanto impedito dalla normativa. In quell'occasione questo dato che a me sembra elementare non è stato compreso anche da persone che ritengo vicine”.

Ma ci sono delle difficoltà strutturali per questa difficoltà di dialogo tra cittadini, an-

che organizzati in movimenti o associazioni, e istituzioni?

“Certamente. Ogni intervento dell'amministrazione che non coincida con la domanda, il bisogno espresso o tacito di chi è coinvolto, è visto come indebita ingerenza nel privato, mentre l'amministrazione è continuamente sollecitata a rispondere a nuovi, differenziati confliggenti stimoli. Chi ci lavora, a diverso titolo, si sente aggredito, casta o fannullone che venga considerato. A ben vedere entrambe le parti dicono la stessa cosa: allontana da me questo calice. In inglese suona differente, ma la radice è la stessa: nimby, “Not in my backyard”, cioè non nel mio giardino, e nimto, “Not in my terms of office”, non di mia competenza”.

Come porre rimedio a queste difficoltà?

“La ricetta che di solito viene proposta è quella della partecipazione... Quando l'amministrazione chiama, la partecipazione è saltuaria e stentata; in compenso, quando l'amministrazione non se l'aspetta, sorgono comitati, si formano assemblee spontanee, decisi a contrastare un'iniziativa sulla quale magari l'amministrazione aveva già attivato i previsti strumenti di partecipazione, ma non erano stati colti al momento opportuno. C'è un distacco crescente tra i cittadini in genere e le persone che loro stessi hanno eletto, ma che faticano a riconoscere come loro rappresentanti”.

Su un tema come questo, nell'immediato dopoguerra, con Aldo Capitini sono nati i COS, i Centri di Orientamento Sociale.

“Allora era una proposta per dare una base larga alla democrazia che muoveva i primi passi, attraverso esperienze di luoghi nei quali si andava per “ascoltare e parlare, mai l'uno senza l'altro”. Era un'aggiunta che non venne colta rispetto alla divisione tra chi parla e chi ascolta, riproposta dal sistema politico pur nella pluralità dei partiti. Oggi i COS potrebbero essere uno strumento per combattere la disaffezione agli istituti della democrazia rappresentativa e una loro possibile integrazione e assolvere un ruolo non irrilevante”.

I principi della vera democrazia. Il valore della partecipazione.

Intervista al giudice Maurizio Millo*
di Elena Buccoliero

Crediamo di non fare un torto a Maurizio Millo se lo presentiamo anche come educatore perché in AGESCI ha ricoperto cariche di rilievo, fino ad essere Presidente del Comitato Nazionale e responsabile nazionale delle branche esploratori e guide, ma ancor più per l'attenzione e la passione che connota oggi la sua attività al Tribunale per i minorenni, il modo in cui si appresta ad ascoltare i giovani autori di reato e la fermezza e il calore con i quali propone ai giovani i valori della Costituzione.

Sappiamo quanto è forte il suo impegno nel diffondere tra i giovani l'appello della Costituzione e vorremmo approfittarne un poco. Tanti insegnanti leggono Azione non-violenta... Ci parli della democrazia.

“Oggi troppi parlano di democrazia e molti lo fanno a sproposito, senza rendersi conto della delicatezza del termine, oppure volendo appositamente fare confusione. L'argomento è molto complesso, qui è necessaria la concisione, servirà l'intelligenza di chi legge per completare i vuoti e sviluppare riflessioni e ricerche adeguate”.

Quali sono gli assi portanti di una vera democrazia?

Quattro fattori devono essere contemporaneamente presenti ed all'opera per integrarsi e vitalizzarsi reciprocamente: il governo del Paese (gli organi legislativi e l'esecutivo nel loro insieme) viene scelto dal “popolo” liberamente e consapevolmente; normalmente le decisioni nel Paese non vengono prese con modalità di “democrazia diretta”, ma con le forme ed i limiti della rappresentatività; tutti – per primo chi ha incarichi pubblici – devono osservare le leggi e queste devono essere fondate sul rispetto della persona; per garantire la legalità, vi deve essere una vera autonomia e libertà della magistratura e questa deve essere organizzata come un “potere diffuso”.

Cominciamo dal principio. Libertà e consapevolezza nelle scelte richiederebbe una informazione diffusa ed equilibrata...

Certo, è essenziale che vi siano mezzi di informazione e comunicazione davvero liberi e non collegati a chi esercita il potere o almeno – visto che chi è potente riesce sempre ad influenzarli – che siano pluralisticamente collegati a tutti. Inoltre è molto importante che gli elettori possano scegliere liberamente tra i candidati, altrimenti gli eletti rappresenterebbero più chi li ha scelti come candidati che chi li ha poi eletti votando liste bloccate.

Già... Invece attualmente si votano liste, non persone. I vincoli della rappresentanza sfumano, e crescono i tentativi di influenzare la politica per altre vie, dai Palasport all'applicazione degli istituti di democrazia diretta.

Già nell'antica Grecia, inventando la democrazia, si era insistito nel distinguere tra questa ed un suo grande nemico rappresentato dalla demagogia. Per questo la nostra Costituzione, scritta da chi aveva dovuto subire per tanti anni una dittatura apparentemente sostenuta da masse di persone entusiaste e plaudenti e vivere in mezzo alle violenze ed umiliazioni che questo comportava, dopo aver proclamato che “la sovranità appartiene al popolo” dice subito “che [il popolo] la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione” (art. 1). La sovranità non si esercita quindi con il televoto o le manifestazioni di piazza o i sondaggi. È un principio fondamentale, individuato per combattere la demagogia e garantire una democrazia effettiva.

Ma la demagogia non viene soltanto da ciò che circonda la politica ufficiale. La legge è uguale per tutti... e a volte anche questa sembra una affermazione demagogica.

Il secolo scorso ha reso evidenti i pericoli immani che possono derivare da scelte democratiche impazzite. Va ricordato che Hitler è stato a suo tempo eletto democraticamente. Mussolini è stato votato da una grande fetta di cittadini e designato capo del governo seguendo regolari procedure previste dalle istituzioni (sostanzialmente democratiche) dello Statuto Albertino. I partiti comunisti sono

* Presidente del Tribunale per i minorenni dell'Emilia-Romagna, membro del CSM all'inizio degli anni Novanta.

andati al potere in molti Paesi dell'est-Europa con libere elezioni.

Insomma, la volontà del popolo non è sempre democratica. Su aspetti parziali ce ne rendiamo ben conto anche oggi. E allora...

Per combattere questi gravissimi pericoli è stato affermato dalla nuova cultura e tradizione giuridica e politica che neppure la maggioranza e chi la rappresenta può decidere qualsiasi cosa voglia. Attualmente perciò uno dei fondamenti della democrazia è che i diritti essenziali della persona non possano essere violati. La maggioranza non può stabilire *legalmente* che un certo gruppo etnico sia perseguitato o che una certa religione (che non abbia riti contrari ai diritti umani) sia repressa o che gli oppositori non abbiano diritto di manifestare le loro opinioni. Sono solo esempi, ma fanno comprendere che le maggioranze non hanno il diritto – proprio non l'hanno in senso giuridico – di realizzare eventuali parti dei loro programmi che contrastino con i diritti fondamentali.

Eppure i dubbi di costituzionalità vengono, proprio in questo periodo, su leggi annunciate che legittimano atteggiamenti razzisti, per esempio, o un uso difensivo della violenza che rischia di andare oltre il limite.

Già, purtroppo proprio di recente questo limite non viene ricordato ed anzi si sentono uomini pubblici fare discorsi che, magari solo implicitamente, affermano il contrario come se l'essere stati eletti desse legittimazione a qualsiasi scelta. È un atteggiamento davvero pericoloso che nella Storia ha già portato a conseguenze gravissime. Attenzione sia da destra che da sinistra. Il non sottolinearlo è uno dei pericoli più insidiosi perché in realtà diseduca alla democrazia e la distrugge dall'interno nella coscienza dei cittadini.

Ci ha parlato anche di autonomia della magistratura come garanzia di democrazia. Un altro bel tema per il nostro tempo.

È un aspetto fondamentale. Senza di esso manca la possibilità di difesa dei diritti interna al sistema e si rischia di dover ricorrere, in caso si imbocchino strade autoritarie, alla violenza.

Sin dalla rivoluzione francese, che ha avviato la realizzazione dello Stato di diritto (un sistema caratterizzato dal rispetto delle leggi da parte di tutti a cominciare da chi esercita il potere e dalle istituzioni) si era detto che il potere giudiziario doveva essere distinto ed indipendente dagli altri, proprio per garantire la legalità. Non ci si è mai veramente riu-

sciti sino a questo secolo e gli equilibri sono al riguardo sempre molto instabili.

Attenzione, un giudice può essere più o meno bravo, impegnato, serio, responsabile o no ed è grave se non lo è abbastanza, ma se non è indipendente ed imparziale semplicemente non è un giudice e non serve per la sua funzione sociale. Se è condizionato va semplicemente buttato via e se un sistema non garantisce l'indipendenza della magistratura non è in grado neppure di garantire il rispetto degli altri elementi fondamentali.

Aldo Capitini amava parlare di "omnicrazia", "potere di tutti", come aggiunta e ampliamento della democrazia. Riteneva che, senza la partecipazione di tutti i cittadini, i partiti si sarebbero allontanati dalla "gente" e la democrazia si sarebbe svuotata...

La nostra Costituzione è in sintonia con questo, non a caso i nostri costituenti hanno dato tanta rilevanza ai principi fondamentali! Perché rappresentano un appello educativo rivolto ai cittadini; se questo non viene compreso ed accettato la democrazia non potrà sopravvivere.

È parte essenziale di questo appello la richiesta di impegnarsi in tutti i modi possibili nella partecipazione alla vita pubblica. Emerge con chiarezza dalla Costituzione che è fondamentale la disponibilità di tutti e ciascuno nell'impegnarsi in incarichi pubblici a tutti i livelli. L'attenzione posta da ciascun cittadino a seguire, sostenere e "controllare" la vita pubblica è l'unica speranza che ci possa essere ogni cinque anni un voto cosciente di elettori responsabili, e l'unica possibilità che, durante la legislatura, possa essere eventualmente fermata dalla partecipazione di tutti una sempre possibile deriva errata, specie se in temi particolarmente importanti che meritano richiami immediati a chi ci rappresenta.

Un approccio nonviolento al tema della “sicurezza”: dialogare, prevenire, dissuadere, mediare, con creatività

Note

1. Il Comune di Torino, Confcooperative, Salesiani e Cooperativa San Donato, enti convenzionati con il Ministero della Difesa per utilizzare obiettori di coscienza al servizio militare
2. le tematiche trattavano: la comunicazione nonviolenta, gli interventi civili di pace, ruolo delle terze parti nei conflitti, ... per un totale di 30 ore. Inoltre era presente una valutazione durante tutto il periodo del servizio.

di *Giorgio Barazza**

Voglio proporre una visione di un possibile intervento che si collochi in un quadro istituzionale e di cittadinanza attiva (*people power*) e che sia in grado di cimentarsi con la sfida oggi sul tappeto: come affrontare il problema “sicurezza” (forse sarebbe meglio dire “fiducia”), avendo cura verso tutte le persone coinvolte e costruendo forme di convivenza più alte. Ecco tre esperienze concrete:

- La “presenza amica” degli obiettori di coscienza al servizio militare
- Il Servizio comunale di Difesa Popolare Nonviolenta del comune di Cossato,
- Il Museo-Laboratorio Pace del comune di Collegno.

L'esperienza degli obiettori di coscienza al servizio militare in presenza amica

A Torino abbiamo avuto per alcuni anni (dal 1998 al 2004) una interessante esperienza che affrontava con un approccio nonviolento il problema della sicurezza. Era l'epoca in cui gli obiettori di coscienza al servizio militare in servizio civile presso i comuni partecipavano a “ronde” di dissuasione nonviolenta che permettevano alle persone che vivevano o dovevano attraversare certi territori di avere un aiuto. L'iniziativa era nata da una necessità, le donne avevano una percezione di insicurezza quando si trovavano in certi territori. Il telefono rosa, una organizzazione che cercava di dare aiuto alle donne, aveva contattato il Centro Studi Sereno Regis e d'accordo con diversi enti¹ che avevano messo a disposizione i loro obiettori erano stati organizzati momenti di formazione² ad hoc. La riflessione interna a questi enti sulla difesa armata o non armata aveva portato a mettere a disposizione gli obiettori in servizio civile, con il consenso dei medesimi.

Come funzionava questo servizio? In alcune ore della sera-notte (dalle 21 all'1) un gruppo di obiettori³ in servizio civile stazionava nel

territorio con una sede fissa, camper, a da lì si muoveva camminando a terne lungo le vie del territorio. Erano riconoscibili, avevano una pettorina con scritto “presenza amica”. Erano in contatto con le forze di polizia che intervenivano su loro chiamata. Il servizio si era presentato ai commercianti (bar, negozi) che erano in quel territori, i quali sapevano a cosa serviva quella presenza, (la presenza, “kundun” in tibetano, è il pubblico), quali erano i confini del loro servizio. Le donne, e non solo, utilizzavano con frequenza il servizio. La loro presenza funzionava da forza di dissuasione nonviolenta verso chi aveva intenzione di occupare quel territorio per finalità e con comportamenti non legittimi.

Intervenivano prima del conflitto come prevenzione. Ma certe volte sono stati chiamati dai gestori dei servizi pubblici (bar) per intervenire in alcune situazioni dove i gestori capivano di non avere le competenze adeguate alla situazione. In alcuni casi l'intervento è stato anche di mediazione tra le forze dell'ordine e alcuni clienti. In questa esperienza si confrontavano modelli di riferimento punitivi, repressivi con modelli di riferimento rigenerativi, di presenza amica, sensibili alle relazioni. Il servizio è stato attivo per 6 anni in 2 quartieri⁴, ha avuto momenti di forza e di debolezza criticità e opportunità che se fossero state raccolte, per il potenziale che potevano offrire, da attori istituzionali e privati oggi avremmo di fronte un'altra realtà.

L'esperienza del Servizio comunale di difesa popolare nonviolenta a Cossato (VC)

Sono oramai moltissime le iniziative in cui la società civile e gli enti locali sono protagonisti di forme difesa popolare non-armata, nonviolenta (diplomazia popolare, formazione all'azione diretta, interposizione nonviolenta, ...). Tra queste di interesse è quella del Comune di Cossato (VC) che per primo, in Italia, durante la campagna di obiezione di coscienza alle spese militari (<http://www.osmdpn.it/>), aveva istituito un servizio comunale di difesa popolare nonviolenta (delibera di giunta n. 215/1990). Oggi la stessa inizia-

* del Centro Studi Sereno Regis, www.cssr-pas.org

tiva avrebbe il supporto della Presidenza del Consiglio dei Ministri, tramite l'Ufficio Nazionale per il Servizio Civile (UNSC) che ha tra i suoi obiettivi (legge n. 230⁵/1998 art. 8/e) "istruzione e sperimentazione di una difesa civile non armata e nonviolenta"⁶. E questa difesa non armata e nonviolenta, attraverso la legge istitutiva del Servizio Civile Volontario ha come finalità (legge n. 64/2001 art. 1/a) di "concorrere, in ALTERNATIVA al servizio militare obbligatorio, alla difesa della Patria con mezzi ed azioni non militari". Dovendo riprendere questa iniziativa oggi gli obiettivi potrebbero del servizio potrebbero essere:

1. sintonizzarsi con il patrimonio normativo (fare SPERIMENTAZIONE di un altro modello di difesa)
2. recuperare il patrimonio di altre esperienze di DPN, in Italia e nel mondo (fare RICERCA)
3. mettere a disposizione questo patrimonio (attraverso la FORMAZIONE)
4. sostenere la popolazione e la pubblica amministrazione locale (mobilitare con l'AZIONE)

Un servizio di DPN a livello locale che affronta compiutamente il dettato costituzionale così come previsto negli articoli 27, 3⁸, 11⁹, 52¹⁰ cioè che è diritto-dovere di tutti i cittadini di partecipare alla difesa del paese, e che sussiste pari dignità tra la difesa armata e la difesa civile, come viene riconosciuto dalla Corte Costituzionale (sentenze n. 164 del 1985 alla n. 228 del 2004)

Ampliamo dunque il concetto di difesa non limitandolo alla tradizione classica della strategia militare. Esiste anche una strategia della nonviolenza. La difesa non è solo del territorio, delle strutture, ma anche del patrimonio storico-culturale della popolazione e di tutto ciò che mantiene alto il livello di sovranità e indipendenza¹¹ di una comunità (popolo, paese) rendendola meno vulnerabile. Con l'istituzione del servizio di DPN a livello di comune si sceglie la via nonviolenta alla trasformazione dei conflitti presenti nelle relazioni. Anche questa esperienza aveva un potenziale di opportunità che non sono state colte.

L'esperienza del Museo-Laboratorio Pace del comune di Collegno¹²

Cosa si può apprendere dalle lotte nonviolente, in particolare dalla lotta di liberazione nazionale, per l'indipendenza dell'India sotto la leadership di Gandhi? A questa domanda ha cercato di rispondere Johan Galtung quando ha presentato all'assemblea generale dell'ONU la giornata della nonviolenza il 2/10/2007. I cinque apprendimenti indivi-

duati da Galtung sono stati assunti dal museo¹³-laboratorio pace di Collegno

1. non aver paura del dialogo
2. non aver paura del conflitto, è più una opportunità che una minaccia
3. conosci la tua storia se non vuoi ripeterla
4. rendi visibile il futuro se vuoi realizzarlo
5. mentre lotti metti ordine in te stesso

DIALOGO. Chi minaccia la sicurezza è una persona, non sarebbe male ascoltarla, sentire i bisogni, le paure, le preoccupazioni, i sentimenti che attraversano la sua esperienza. Riuscire a passare da uno scontro tra posizioni a un incontro, esplorando i fondamenti che sottostanno alle medesime non è impossibile.

VISIONE. Offriamo una idea di sicurezza centrata sulla fiducia, sull'ascolto, anche sulla ricerca di sanzioni nonviolente ove necessario forti e continuative, cercando di ricostruire attraverso di esse convivenze più alte, come ci sollecita la rete transcendentale dei ricercatori per pace africani (www.transcendafrika.org vedere la voce "baraza"¹⁴)

STORIA. Vediamo di capire come la violenza certe volte funziona ma non è mai efficace, mentre la nonviolenza è sempre efficace anche se non sempre funziona¹⁵, sono oramai tante le esperienze che ci indicano la percorribilità di queste strade e i risultati più alti che riescono a raggiungere rispetto agli interventi armati. Facciamole nostre, studiamole, apprendiamo quanto possibile da esse.

METTI ORDINE IN TE STESSO. Certo questo percorso non sarà indolore, né lineare, dobbiamo mettere in conto dei sacrifici, gli ostacoli da affrontare. Riconoscere e rigettare gli elementi di violenza che sono presenti nelle nostre culture profonde (es. pre-giudizi, stereotipi) e nelle nostre strutture profonde (es. relazioni finanziarie, commerciali) che legittimano la violenza diretta.

CONFLITTO. Non dobbiamo dimenticare che ci sono forze interiori che abitano in ognuno di noi, che possono essere mobilitate e messe a disposizione di visioni in cui la ricerca dell'umanità condivisa è ben più estesa di quello che divide. Immaginiamo un arcipelago, in esso vediamo normalmente quanto emerge dall'acqua, le differenze, ciò che ci separa, ma non siamo abituati a vedere anche quanto sta sotto la superficie dell'acqua, quello che unisce e che è sempre molto più vasto.

Orientare la nostra modalità di vedere richiede apprendimenti nuovi, un lavoro su di sé che non possiamo lasciare ai media ed alle ideologie distruttive oggi dominanti

Nell'affrontare queste situazioni conflittuali possiamo adottare i 4 passi che ci insegna la

3. Le persone presenti andavano da un numero di 4-5 all'inizio dell'esperienza fino a una decina negli ultimi anni. Erano presenti nei gruppi di presenza amica anche volontari oltre agli obiettori. Inoltre erano presenti anche 1-2 coordinatori adulti che accompagnavano i giovani.

4. Parco del Valentino e il territorio compreso tra piazza Vittorio, piazza Castello e piazza San Carlo

5. Legge di riforma alla normativa che regolamentava l'obiezione di coscienza al servizio militare

6. "difesa civile non armata e nonviolenta" (DCNANV) è il nome giuridico della Difesa Popolare Nonviolenta a livello di pubblica amministrazione

7. Art 2 "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale."

»» prassi della mediazione nonviolenta (metodo transcendent) si tratta di:

1. immaginare un FUTURO/POSITIVO possibile in cui tutti gli attori convivono, le soluzioni possibili sono in una realtà nuova, ancora da realizzare, se no sarebbero già state trovate. La creatività e il dialogo sono competenze strategiche per "scoprire", rendere visibile questa opportunità
2. dare la voce al PASSATO/NEGATIVO da evitare nel futuro e su cui costruire per-

corsi di riconciliazione che aiutino a superare i traumi che hanno portato a ferite profonde

3. vedere il PASSATO/POSITIVO di quando siamo stati bene, a cui ancorarsi, affinché si possa garantire nel futuro
4. fare attenzione al FUTURO/NEGATIVO, ossia sorvegliare gli elementi di criticità che sono presenti anche nelle visioni positive di questa nuova realtà

8. Art 3 "...È compito della Repubblica **rimuovere gli ostacoli** di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, **impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione** di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese."

9. Art 11 "L'Italia **ripudia la guerra** come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; **promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo**"

10. Art 52 "La difesa della Patria è sacro **dovere del cittadino ...**"

11. Intesa come **capacità di vivere sulle proprie risorse**, realizzando si relazioni di interdipendenza con altri territori ma non su questioni che ledono la capacità di essere sovrani (es. energia, alimentazione, ...)

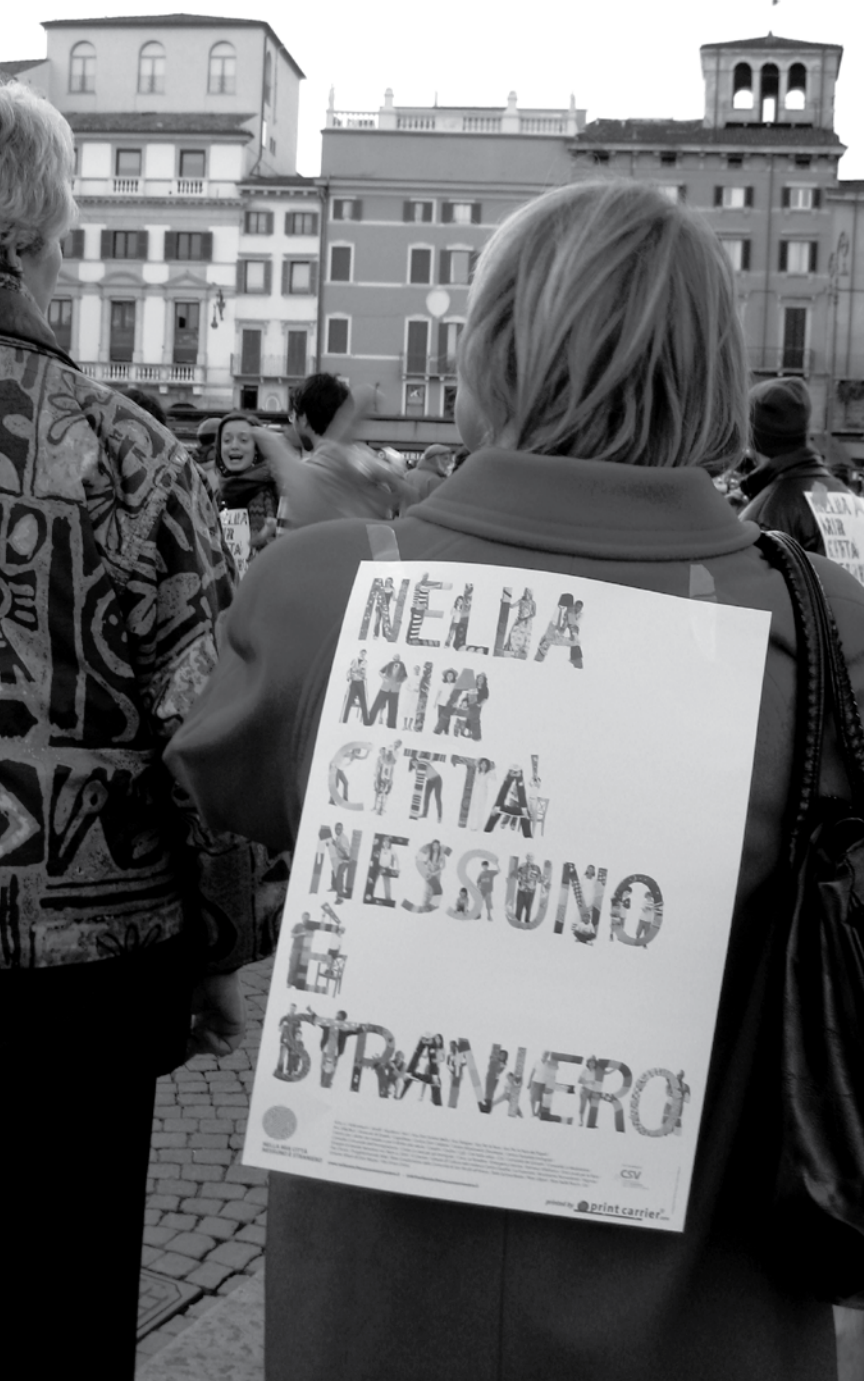
12. Si può prenotare la visita telefonando a Spazio Pace e Servizi Civili (tel. +39 011 41458769) o via e-mail: basco@comune.collegno.to.it

13. I 5 apprendimenti di

Galtung sono ripresi nel museo-laboratorio attraverso altrettanti oggetti: una finestra per il dialogo; una lavagna con due lettere e alcuni segni di maggiore, minore, uguale per il conflitto; una sagoma di Gandhi per conosci la tua storia; un video che proietta a ciclo continuo "we have a dream" di martin Luther King per rendere visibile la visione; uno specchio per mettere ordine mentre si lotta

14. Through initiatives such as Baraza, TRANSCEND AFRICA NETWORK challenge is to bring people together, to reconcile, reconstruct, resolve their differences creatively using the Transcend Method that empower them with non-violence practices through local or traditional peace resources.

15. Per un futuro nonviolento (pag 132 e dintorni), M.N. Nagler, edizioni Ponte Alle Grazie



I fascismi hanno bisogno di diffondere la paura del nemico e dei “diversi”

di *Giorgio Nebbia**

Nell'Italia attuale i mezzi di comunicazione controllati dalla destra diffondono la paura dei non-italiani, dei terroni, la paura dei neri, degli indiani e cinesi, delle prostitute, degli zingari, dei musulmani, degli ebrei. E inoltre la paura dei comunisti, dei sindacati, degli studenti, dei poveri, dei disoccupati, dei senza casa, di tutti quelli che chiedono il rispetto di diritti assicurati dalla legge e dalla Costituzione. Quando succede un evento violento da parte di un “diverso” è importante far credere che “tutti” i diversi sono criminali.

La destra non si rende conto che il nostro paese ha disperato bisogno di immigrati che assicurano lavoro e “forniscono” nuovi cittadini, in una società in cui nascono pochi bambini “bianchi” e aumenta il numero degli anziani, in cui diminuisce la popolazione “bianca” in età lavorativa.

La “criminalità”, intesa come comportamento diverso da quello standard della destra, si combatte assicurando case, servizi e salari decenti, e assistenza scolastica e sanitaria a chi viene in Italia.

Quelli, fra gli immigrati, fra i “diversi”, che delinquono lo fanno in genere perché sono poveri, rigettati, sfruttati, perché non vengono informati e perché gli viene proposto come unico, inaccessibile, modello il comportamento di consumo e possesso della destra.

La paura, la malattia iniettata nel corpo sociale mediante i mezzi di comunicazione, “deve” quindi essere combattuta assicurando ai “bianchi” adeguata “sicurezza”. Poiché la Costituzione repubblicana e le nostre leggi garantiscono i diritti sociali che possono contrastare la paura, ispirati ai valori dell'interesse collettivo, di solidarietà e, se volete, ai principi cristiani, “devono” essere emanate leggi speciali come il “decreto sicurezza”. Secondo cui è reato l'immigrazione clandestina; gli immigrati clandestini, dopo un periodo di chiusura in campo di concentramento, vengono espulsi; chi vuole entrare legalmen-

te deve pagare una pesante tassa; chi riceve una richiesta di cura da parte di un immigrato considerato clandestino deve fare la spia alla polizia; la legalizzazione degli immigrati deve passare attraverso complicate procedure rese ancora più difficili dalla non conoscenza della lingua e della storia del paese di ingresso; qualsiasi mezzo di comunicazione che sfugge al controllo del potere deve essere messo a tacere, la definizione di carattere eversivo di qualsiasi forma di comunicazione non controllata dal potere è affidato al potere stesso. Con l'effetto di mettere a tacere gli strumenti di diffusione della conoscenza e della verità.

Dal momento che nessuno è oggi in grado di fermare le leggi in discussione sulla sicurezza, in un Parlamento dominato dalla ideologia della paura, ci si deve affidare alla resistenza delle associazioni di volontariato, delle persone di buona volontà che aiutano coloro che sono colpiti dalla discriminazione e anche di quelle parti del potere economico che hanno sostenuto la destra con l'illusione che avrebbe protetto i loro personali interessi e che invece sono toccati nella propria tasca dai comportamenti della destra stessa. E siccome in futuro la destra potrebbero anche non contare su una stabile maggioranza nel Parlamento, ecco che la destra vorrebbe cambiare la Costituzione per poter rendere eterno il suo potere.

E nel frattempo sfuggono i veri reati: l'evasione fiscale, le cause delle morti e degli incidenti sul lavoro, la corruzione nella pubblica amministrazione e nei pubblici concorsi e appalti, l'abusivismo edilizio, lo spreco per opere pubbliche inutili, la mancata difesa del suolo, l'inquinamento, l'omissione delle pratiche di buon governo nello smaltimento dei rifiuti, nell'uso dell'energia e delle acque, nella sanità, nella scuola, e nell'Università, eccetera.

Ma, e qui appare l'ignoranza e la miopia della destra; la storia mostra che i fascismi e i loro comportamenti cadono, prima o poi. Speriamo prima.

**Professore emerito di Merceologia, Università di Bari.*

Le ronde che mi piacciono

di *Mao Valpiana*

Verona. Capitale morale della Lega. La città del sindaco sceriffo. La città dei pestaggi fascisti. La città dove un giovane muore massacrato per mano nazista. La città dove è vietato mangiare kebab per strada. La città dove alle panchine viene applicato il bracciolo per impedire ai senzatetto di dormirci la notte. La città delle ronde padane...

Ma a Verona, da tanti anni, molto prima del vigente regime populista-leghista-fascista, ogni sera scende in campo una vera ronda. È la "Ronda della Carità". Un furgone, con quattro volontari, che dalle dieci di sera a notte fonda, gira per il centro e per i quartieri, portando una tazza di tè caldo, un pasto, una coperta, e una parola di conforto a chi ne ha bisogno. Sono circa un centinaio le persone senza fissa dimora che ogni notte ricevono umanità, concreta solidarietà, aiuto morale e fisico, dai volontari della Ronda. Si tratta di un'iniziativa privata, del tutto volontaria, apartitica e aconfessionale. Alcuni ristoran-

ti forniscono gratuitamente i pasti. La San Vincenzo fornisce vestiti e coperte. Decine di giovani si organizzano per i turni.

Questa è la ronda che mi piace, quella che riscatta l'intera città.

Ora in città abbiamo due tipi di ronde. Quelle cercano il clandestino o il barbone per cacciarlo, per denunciarlo, per farlo sparire dal contesto urbano, e l'altra ronda, quella della carità, che i barboni va a scovarli negli anfratti più nascosti, per fornire loro ciò di cui hanno bisogno per un minimo di conforto, per vincere il freddo dentro e fuori di loro. Per farli sentire accolti, per riconoscerli come figli di questa città.

Ci sono ronde ostili e ronde amiche.

Il pacchetto sicurezza varato dal governo è odioso perché legittima le ronde che i barboni temono.

Ma il pacchetto sicurezza i cittadini-barboni lo trovano nella ronda della carità, che ogni sera arriva con il suo carico di umanità.

La Ronda della Carità è l'antidoto alle ronde del sindaco. La Ronda della Carità ci dice che ancora c'è speranza. La Ronda della Carità è il punto da cui Verona può ritrovare se stessa.

Ricordare il ventennio (*fascista*) per evitare il ventennio (*pidiella*)

Con la trasformazione dello stato liberale in stato totalitario furono emanate le leggi dette "fascistissime": quella del 1925 sull'allontanamento dal servizio di tutti i funzionari pubblici che rifiutavano di prestare giuramento di fedeltà al regime fascista, quella del testo unico della legge di pubblica sicurezza che istituiva il confine di polizia nei confronti degli oppositori politici; quella che reintrodusse la pena di morte che lo stato liberale aveva abrogato etc.

Per applicare le nuove figure di reato introdotte dalla legge venne istituito il Tribunale speciale per la difesa dello Stato (Legge 25 novembre 1926 n. 2208). Palesemente incostituzionale sia perché le nuove figure di reato venivano applicate con effetto retroattivo sia perché lo Statuto Albertino vietava l'istituzione dei tribunali speciali. A questo organo di parte, anzi di partito, appartenevano sette giudici con il Presidente Generale dell'Esercito e della Milizia Volontaria, i giudici erano tutti consoli della milizia. Giudicavano in divisa, vi era un solo magistrato di carriera che era senza diritto di voto. La sentenza era inappellabile.

Si ricordano le sentenze ripugnanti anche sotto il profilo giuridico contro Angelo Sbarzellotto e contro Michele Schirrà condannati a morte solo perché avevano l'intenzione di assassinare Mussolini. Su 5619 deferiti al tribunale speciale ne furono condannati 4596, con un totale di 27735 anni di carcere.

Dopo il 25 luglio 1943 fu resuscitato nella Repubblica Sociale Italiana che pullulava di organi di repressione anche sul piano giudiziario: i tribunale fascisti tedeschi, quella della X MAS e quelli del corpo controguerriglia. Dal gennaio 1944 al 30 novembre 1944 furono denunciati 9174 imputati ed eseguite 47 condanne alla pena di morte.

Ricordando questo organo di partito che fu il protagonista della repressione dell'antifascismo durante il ventennio vogliamo ricordare i tanti antifascisti, che vennero perseguitati e morirono o patirono due anni di carcere per il trionfo della propria fede nella libertà. E allora sorge spontaneo l'ammonimento che quando da giustizia viene servita a ragione di parte e la forza che sta al governo è in grado di minacciare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura è l'essenza stessa della democrazia che viene messa in pericolo.

Avv. Sandro Canestrini

La mia dichiarazione di disobbedienza

di Carlo Olivieri

Non c'è fondo alla vergogna. Ogni volta che vengono proposti degli emendamenti al ddl sicurezza si pensa che più in fondo non si possa andare. Tempo qualche settimana e si viene puntualmente smentiti. Ecco le ultime vergogne leghiste: blocco dei flussi d'ingresso per 2 anni; pagamento delle prestazioni sanitarie pubbliche – compreso l'accesso al pronto soccorso – per gli immigrati irregolari; per i medici obbligo di segnalazione degli irregolari; occorrono almeno 10 anni di residenza in Italia per accedere alle case popolari; stop ai ricongiungimenti familiari. Questi gli ultimi emendamenti che la Lega Nord ha proposto al disegno di legge sulla sicurezza, ora all'esame del Parlamento.

La discriminazione ormai è all'ordine del giorno e nulla sembra più fermare questi barbari col fazzoletto verde. La Costituzione, che sancisce l'uguaglianza di tutti i cittadini, e la Dichiarazione dei diritti dell'Uomo, che celebra l'uguaglianza di tutti gli esseri umani, sono documenti senza alcun significato per questi razzisti colmi d'odio e di paura, che ogni giorno siedono con le loro grasse natiche e le loro pance piene sui seggi del Parlamento italiano.

Ormai è diventato totalmente inutile anche lo stesso spiegare l'assurdità di proposte sempre più offensive per il genere umano e sempre più adatte ad un vero e proprio regime dittatoriale. Ormai è giunto il momento della nonviolenza

attiva; ormai è arrivato il momento della disobbedienza civile.

Io, in qualità di medico, disobbedirò, se verrà approvato, al provvedimento che mi obbligherebbe a segnalare i migranti irregolari che avranno eventualmente bisogno delle mie cure.

In qualità di medico rivendico la mia fedeltà al giuramento di Ippocrate che, tra l'altro, recita: *"Consapevole dell'importanza e della solennità dell'atto che compio e dell'impegno che assumo, giuro:*

- di esercitare la medicina in libertà e indipendenza di giudizio e di comportamento;
- di attenermi alla mia attività ai principi etici della solidarietà umana, contro i quali, nel rispetto della vita e della persona, non utilizzerò mai le mie conoscenze;

- di curare tutti i miei pazienti con eguale scrupolo e impegno indipendentemente dai sentimenti che essi mi ispirano e prescindendo da ogni differenza di razza, religione, nazionalità condizione sociale e ideologia politica;

- di osservare il segreto su tutto ciò che mi è confidato, che vedo o che ho veduto, inteso o intuito nell'esercizio della mia professione o in ragione del mio stato".

Infine, essendo, oltre che medico, umanista, m'impegno a lottare con tutti i mezzi non-violenti a mia disposizione affinché venga cancellato questo vergognoso "pacchetto sicurezza" e tutti gli emendamenti dall'inconfondibile sapore razzista ad esso collegati, nonché tutte le leggi razziste a partire dalla legge Bossi-Fini.



di Christoph Baker

La musica e la contaminazione

Con i tempi che viviamo, il dialogo diventa sempre più difficile. Il linguaggio è o troppo intransigente, oppure è talmente generico a non significare più niente. Parole vengono usate come macigni o come gomma americana. Il recente conflitto a Gaza ha bene illustrato questo triste stato di cose: di fronte all'orrore solo le parole auto-justificatrici dei belligeranti, o gli appelli sbiaditi che non muovono più un minimo sentimento – a parte la disperazione...

Eppure esistono forme di comunicazione che da millenni riescono a tessere rapporti, a gettare passerelle, a unire i cuori. Se penso alla musica, ecco che appare in tutta la sua semplicità l'unione fra gli uomini. Un esempio per tutti: la musica andalusa. Nata nel primo medioevo, ha saputo contaminare tutte le rive del Mediterraneo e ben oltre.

Oggi se giri i caffè di Granada, Fez, El Cairo, Damasco, ma anche Otranto, Sarajevo, Salonicco, Odessa, su fino al Caucaso, troverai violini, chitarre, clarinetti e voci che cantano la stessa tragedia eterna dell'essere solo uomini...

Il calice

A cinquant'anni dalla morte (1959-2009) un ricordo del parroco di Bozzolo (2° parte)

“Tu non uccidere” di don Primo Mazzolari, una “Magna Charta” per gli operatori di pace

di Anselmo Palini*

In un contesto di durissima guerra fredda e di forte contrapposizione ideologica, mentre divampa la guerra di Corea e da più parti si teme un nuovo conflitto mondiale, nell'agosto 1950 arrivano a don Mazzolari, a Bozzolo, due lettere¹ nella stessa busta. La prima è indirizzata alla redazione di “Adesso”, la rivista fondata da don Primo nel 1949, mentre la seconda è rivolta personalmente a don Mazzolari. Qui di seguito il contenuto della prima missiva.

«Caro “Adesso”, siamo un gruppo di giovani né fascisti, né comunisti, né democristiani, ma cristiani, democratici, italiani. Ogni giorno, a ritmo incalzante, sentiamo parlare di riarmi, di stanziamenti favolosi e urgenti per produzioni belliche, di guerra imminente, di difesa nazionale e di blocchi contrapposti.

Chiediamo:

- 1) In caso di guerra, dobbiamo impugnare le armi?
- 2) In caso affermativo, come italiani, con chi e contro chi?
- 3) In caso di occupazione americana (vedi Patto atlantico) o russa, il nostro atteggiamento dovrà essere di collaborazione, di neutralità o di ostilità?

Anche nella lettera a don Primo, i giovani firmatari, che si definiscono tutti lettori e sostenitori di “Adesso”, sottolineano i propri problemi di coscienza e chiedono risposte precise e non evasive o generiche. Questi i loro nomi: Giovanni Cristini, Lino Monchieri, Franco Nardini e Gabriele Calvi di Brescia; Marco Del Corno e Mauro Laeng di Milano; Giuseppe Gilardini di Pavia; Matteo Perrini di Taranto; Gaetano Santomauro di Bari. Tutti ruotano attorno all'editrice La Scuola di Brescia e alle sue riviste.

Don Primo risponde su “Adesso”² agli interrogativi posti dal gruppo di giovani, ma le tematiche poste da tali lettere vengono poi riprese in una serie di scritti, suggeriti anche da altre occasioni.

Il punto di approdo finale di tutta questa riflessione di don Mazzolari sul tema della pace è condensato nel libro *Tu non uccidere*, pubblicato anonimo nel 1955 dalla casa editrice La Locusta di Vicenza. I lettori di “Adesso” sanno benissimo chi è l'autore, ma la radicalità delle posizioni che vi sono espresse consiglia una certa prudenza per il rischio di un immediato intervento censorio, come era già successo a don Mazzolari con altri libri. Così il testo, uscendo anonimo, può circolare e suscitare dibattito. Nel febbraio 1958 il Sant'Uffizio ne ordina il ritiro, ma ormai il libro, uscito già in seconda edizione, è diffuso in tutto il Paese. Nel 1965, a sei anni dalla morte di don Primo, *Tu non uccidere* sarà pubblicato con il nome dell'autore³.

Non si tratta di un'analisi sistematica o di una trattazione teologica, bensì di una serie di riflessioni, proposte nel momento storico di maggiore contrapposizione fra Est e Ovest, concernenti il problema della guerra e le vie della pace: siamo di fronte al punto d'approdo di una lunga e sofferta meditazione in merito alle scelte che una coscienza cristianamente ispirata è chiamata a compiere. Il punto di partenza è rappresentato dall'affermazione che la guerra è in netto contrasto con il Vangelo: rappresenta sia un deicidio che un omicidio perché distrugge quell'immagine di Dio che è l'uomo. La guerra è un crimine perché si uccide e perché si rischia di rimanere uccisi.

«La guerra non è soltanto una calamità, è un peccato. Se non avremo paura di afferrare il senso del peccato che c'è in ogni guerra, e di dichiarare le nostre contraddizioni di cristiani rispetto alla guerra, l'amore vincerà la pace. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione per lasciar passare tutti i crimini».

Di fronte alla guerra il cristiano è un uomo di pace, non un uomo in pace. Per don Mazzolari la guerra è sperpero di risorse, di beni, di vite umane. Di fronte ad una tale situa-

* Docente di materie letterarie nelle scuole superiori di Brescia. Nei suoi studi ha approfondito in particolare i temi dell'obiezione di coscienza, della pace, dei diritti umani.

zione il credente non può tacere o muoversi lentamente. Inoltre, chi ritiene in coscienza che ogni guerra sia un peccato, ha il dovere di agire di conseguenza e dunque di non collaborare in alcun modo con tutto ciò che ha a che fare con la guerra. Anche se la Chiesa e la teologia ancora non lo affermano, don Mazzolari ritiene che vi sia in tali casi il dovere all'obiezione di coscienza nei confronti della guerra intesa sempre come peccato.

«Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di comandare ad altri uomini di uccidere i fratelli. Rifiutarsi a simile comando, non è sollevare l'obiezione, ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare».

La dottrina tradizionale basata sulla guerra giusta per don Mazzolari non regge più. Le condizioni storiche sono cambiate e la Chiesa ne deve prendere atto e rivedere le proprie posizioni. Se la guerra aggressiva è ormai insostenibile anche per la Chiesa, pure quella difensiva, alla quale si riferisce la teoria della guerra giusta, è moralmente inaccettabile, poiché nella realtà odierna spesso non è possibile, data la complessità della situazione, stabilire chi è l'agredito e chi è l'aggressore. Da secoli tutti affermano di fare la guerra per difendere il bene e la giustizia. In realtà la guerra serve a salvaguardare precisi interessi.

«Tutti difendono gli stessi beni, che non sembrano veramente tali se non grondano sangue. Gli uni e gli altri vantano mille ragioni, le quali non sono che una maschera, dietro cui si nascondono ipocrisie, interessi e cupidigie di dominio e di ferocia. [...] La tesi della guerra difensiva non manca di razionalità: diremmo che ne ha tanta, e di così comodo uso, che tutti possono appropriarsela, l'agnello come il lupo. Infatti, a un certo punto del racconto, non sai più distinguere l'uno dall'altro, vestendosi il lupo d'agnello e l'agnello facendosi lupo con la scusa di difendersi dal lupo. [...] La guerra non la si può fare se non da lupo a lupo, tra lupi e lupi, usando i metodi del lupo; mentre la resistenza è tutt'altra cosa e la si può fare rimanendo agnello nell'anima e nel metodo».

A questo punto don Mazzolari affronta il problema della resistenza all'oppressore: è lecito opporsi con la forza e con la violenza? La sua posizione è chiara: si tratta di trovare un'altra strada per opporsi al male e per resistere; si tratta di rifiutare un atteggiamento passivo e

di fuga dalle proprie responsabilità attuando una forma di opposizione che si basa su mezzi diversi dall'uso della forza e dalle armi.

«C'è chi trova legittimo e doveroso opporre forza a forza: ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare anche nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo all'impegno della resistenza. [...] Non si rinuncia a resistere, si sceglie un altro modo di resistere, che può parere estremamente folle, qualora si dimentichi o non si tenga abbastanza conto dell'orrendo costo della guerra, la quale non garantisce neppure la difesa di ciò che vogliamo con essa difendere».

La resistenza che don Mazzolari propone è quella nonviolenta, che si situa idealmente sulla scia degli insegnamenti di Gandhi e di Martin Luther King. Solamente la nonviolenza può abbattere le divisioni e le inimicizie; la guerra e la violenza invece moltiplicano i problemi ed i contrasti, diffondono odio e desiderio di vendetta. Don Mazzolari precisa chiaramente poi il significato del termine nonviolenza.

«La nonviolenza non va confusa con la non resistenza. La nonviolenza è come dire: no alla violenza. È un rifiuto attivo del male, non un'accettazione passiva. La pigrizia, l'indifferenza, la neutralità non trovano posto nella nonviolenza, non dicono né sì né no. La nonviolenza si manifesta nell'impegnarsi a fondo»⁴.

La storia per don Mazzolari è stata veramente "maestra di vita": dopo aver conosciuto direttamente come cappellano militare il primo conflitto mondiale con tutte le sue immani atrocità, dopo aver percorso gli anni della devastante seconda guerra mondiale, il parroco di Bozzolo non ritiene più concepibile che un conflitto possa essere eticamente accettabile o giustificato. Da qui la declinazione di un nuovo vocabolario per la parola pace. *Tu non uccidere* è così il frutto dell'esperienza di una vita, la conseguenza di un'attività pastorale attenta a leggere la realtà e protesa a individuare nuove strade da percorrere. Tutta questa nuova riflessione affonda le sue radici nel Vangelo, un testo che per don Mazzolari è da prendere alla lettera, senza aggiunte.

(Fine - la prima parte è stata pubblicata nel numero di marzo)

Note

1. Le due lettere in A. Chiodi (a cura di), *Mazzolari. Nella storia della Chiesa e della società italiana del Novecento*, San Paolo, Milano 2003, pp. 208-210.
2. "Adesso", 15 settembre 1950.
3. Il libro *Tu non uccidere* è stato ripubblicato dalle edizioni San Paolo nel 1991 con un'introduzione di Arturo Chiodi e prefazione di mons. Loris Francesco Capovilla. Qui si fa riferimento all'edizione del 1965 de La Locusta.
4. Tutte le citazioni riportate nell'articolo sono tratte da P. Mazzolari, *Tu non uccidere*, La Locusta, Vicenza 1965.

Il femminismo nonviolento e la violenza del maschilismo

Un dibattito sul vero significato delle nostre parole

di *Alessia Acquistapace**

Viviamo in un'epoca in cui ci rubano le parole. Nel nostro paese, fischiare un politico è diventata una 'violenza inaccettabile', proprio mentre le guerre si chiamano missioni di pace.

Si pensi a come i politici, e di rimbalzo la stampa, parlino senza imbarazzo di 'violenza inaccettabile' e di 'manifestanti violenti' nelle occasioni più improbabili. Infatti il tipico "manifestante violento" nel nostro paese è chi *fischia* un personaggio importante in un'occasione pubblica. La locuzione 'manifestante violento' è entrata nel linguaggio giornalistico con il G8 di Genova. Uno dei primi casi di questo clamoroso slittamento di significato dell'aggettivo 'violento' è avvenuto forse quando furono annoverati tra i manifestanti violenti quelli che bloccavano i treni carichi di armi.

Chi o cosa incoraggia questo slittamento di significato, e a chi giova, e come avviene?

Luisa Muraro, in un articolo uscito sui *Quadranti Satyagraha*, ha descritto il fenomeno come un'incapacità di uccidere simbolicamente che per contro legittima le uccisioni reali.

Il paradosso è tutt'altro che divertente. Si è affermata, purtroppo non solo a destra, l'idea per cui una protesta è violenta se è illegale o fastidiosa, mentre sarebbe "nonviolenta" se è disciplinata, garbata, opportuna.

Lo slittamento di significato della parola violenza trascina con se anche 'nonviolenza'. In genere quando si grida alla 'violenza inaccettabile', subito dopo si afferma che il dissenso può e deve esprimersi solo in forme 'democratiche' e 'nonviolente'.

Eppure la parola nonviolenza ha un significato preciso, che nasce da lotte popolari cui si accompagnarono profonde riflessioni filosofiche e non dalla penna di qualche giornalista, e la sua storia è piena di azioni illegali e disdicevoli: neri seduti accanto ai bianchi nei ristoranti, giovani maschi che rifiutano di prestare il servizio militare obbligatorio...

Dare fastidio è una violenza? Allora la protesta degli studenti afroamericani che iniziano a sedersi ai tavoli dei bianchi nei risto-

ranti, che di certo diedero molto fastidio ai bianchi, non erano nonviolenta?! (La protesta nonviolenta degli afroamericani in USA portò in pochi mesi alla fine della segregazione razziale negli stati del sud ed è molto studiata e documentata in ambito nonviolento)

Tantomeno si può ricondurre la nonviolenza alla legalità. Ci sono azioni che sebbene proibite per legge non sono violente (girare senza documenti, manifestare senza autorizzazione...) e azioni che sono state consentite o addirittura prescritte dalla legge che erano violente (delitto d'onore, servizio militare obbligatorio, indissolubilità del matrimonio) Fu il movimento che si preparava, ancora lontano dai riflettori, al G8 di Genova, a parlare di nonviolenza, prima che i media si appropriassero di questa parola per restituircela svuotata. Eppure, lo stesso movimento ne ha ratificato lo svuotamento, riproducendolo nei propri discorsi o rinunciando alla parola nonviolenza.

In pratica i media hanno svuotato di senso la parola nonviolenza, riconducendola a moderatismo, accettabilità sociale, una protesta che non faccia paura e non dia troppo fastidio, qualcosa di disciplinato, beneducato, o semplicemente legale. E noi come pecore appresso: o incominciamo a concepire la nonviolenza nei loro termini e a praticarla secondo quel che dicono loro, o smettiamo di usare la parola nonviolenza appunto perché concepita in questi (aberranti) termini non ci piace.

I media chiamano "non violenza" la legalità e l'accettabilità sociale, e su questo confine schierano i buoni di qua, i cattivi di là. Accettando la loro definizione, o comunque riducendo la nonviolenza al veto castrante di non far male a una mosca, alcuni nel movimento l'hanno intesa come una scelta strategica per farsi mettere dalla parte dei buoni. Altri e altre, forse temendo la castrazione, hanno invece rifiutato la nonviolenza, col triste risultato di un ritorno di militanza virilista.

Intendo dire che alcuni nel movimento hanno preso la scelta nonviolenta come una scelta tattica, non di fondo, un modo per fare bella figura sui giornali. Questo significa, oltre che snaturare la nonviolenza, sottoporsi spon-

* Laureata in Scienze della comunicazione, corso di laurea specialistica in Antropologia culturale e etnologia dell'Università di Bologna, si occupa di analisi semiotica in prospettiva di genere e giornalismo sociale.

taneamente al potere giudicante dei media, conferir loro questo potere. Per di più, spesso non ci riescono! e vengono messi comunque dalla parte dei cattivi, visto che la soglia di conformismo e moderatismo richiesta per non essere definiti dei 'violenti' si è alza continuamente... Notare che la categoria giornalistica manifestanti violenti vs. pacifici è estremamente rigida e binaria, o di qua o di là. Di fronte a questo triste spettacolo, qualcun altro/a nel movimento ha ben pensato di rifiutare la nonviolenza e, più o meno esplicitamente, di rivendicare o comunque coltivare come possibilità la scelta della violenza.

Alla base di entrambi gli atteggiamenti, c'è l'idea che la nonviolenza è un divieto, una limitazione, una castrazione (è evidente che la nonviolenza non è una cosa da duri) - c'è chi accetta provvisoriamente e tatticamente questa castrazione e chi la rifiuta...

Ma nella teoria nata da Gandhi e dalle lotte per la liberazione dell'India, la nonviolenza non era affatto un confine che divide un *qua* e un *là*, bensì qualcosa a cui tendere, ricerca continua, senza per questo diventare un impegno finto e puramente ideale. Essa non fu mai un'autocensura bensì uno stimolo all'ideazione di nuove pratiche, alla trasformazione di sé e del mondo. *Nonviolenza* è la traduzione dall'hindi di *Satyagraha*, termine che richiama autenticità, coerenza di mezzi e fini. Usare o minacciare violenza a fini 'pacifici' non ha senso. Ugualmente non può essere definita nonviolenta un'azione apparentemente pacifica che ha come fine la violenza, l'ingiustizia, il sopruso.

Ci hanno già rubato molte parole chiave. Non possiamo, per paura di essere colti in fallo sul *loro* binarismo violenti-nonviolenti, rispondere 'va bene, allora siamo violenti', o rispolverare l'ambigua distinzione fra la violenza degli oppressi e degli oppressori.

La nonviolenza concepita come ricerca continua, senza dubbio, è poco adatta ai linguaggi attuali della politica. Come si fa a 'rivendicare' una cosa come la nonviolenza che per definizione ci preclude la possibilità di essere irreprensibili? Invece noi prima ci teniamo tanto a essere irreprensibili, e poi ci facciamo giudicare da altri, dai media, rispetto a questa irreprensibilità... Mi viene da dire che come al solito l'ambiguità, la non definizione, la continuità, i confini sfumati ci mettono a disagio.

Né d'altra parte possiamo permettere che i telegiornali diventino la nostra coscienza, col paradossale risultato che dopo che a Genova ci hanno sparato addosso, finiamo ad autoflagellarci o scannarci fra noi perché qualcuno dei 'nostri' ha lanciato una bottiglietta, dandogli

il pretesto per dire che siamo dei violenti.

Il discrimine, per me, non è fra quelli cui è capitato di spintonare un poliziotto e quelli che se ne sono tenuti alla larga, ma fra chi vede in ciò un'occasione di ingigantimento del proprio pene e chi no. Detta meno crudamente, fra chi ha scelto e ha iniziato a smantellare al proprio interno la cultura della lotta politica come guerra, come esibizione di muscoli, competizione, distruzione dell'avversario, militarismo più o meno mascherato, e chi tutto questo non l'ha fatto, anche se magari si astiene dalla violenza esplicita e fisica.

Si può continuare a coltivare una mentalità militarista e gerarchica anche avendo abbandonato i metodi violenti in piazza, e essere impegnati sinceramente in una ricerca in direzione della nonviolenza ma avere avuto per qualche ragione la sventura di un contatto fisico con la polizia...

Non credo che la scelta nonviolenta, in origine, fosse solo una scelta strategica, una questione di immagine. Mi pare che, nei mesi precedenti il G8 di Genova, la sensazione che la violenza non poteva funzionare, che ci voleva qualcosa di nuovo, ce l'avessimo un po' tutte e tutti. [E grazie forse anche al successo di Seattle, era diffusa anche la fiducia di poterlo trovare, questo qualcosa di nuovo] La fantasia era al lavoro per trovare nuove strade, e il gruppo pink, esperto nel deridere violenza e virilismo, non a caso assunse un ruolo importante, non relegato alle questioni di genere. Ma poi successe l'inimmaginabile, e sotto il martellamento mediatico, alla polemica anche interna di chi era ancora per i metodi violenti, nessuno/a ha saputo formulare una risposta più autentica di quella dell'opportunità, del 'sennò poi i giornali scrivono....'.

Parlo di Genova, ma intanto mi sembra sia cresciuta una nuova generazione di militanti, maschi e femmine, che non ha cognizione di tutto ciò, e che [a dispetto dei loro linguaggi postmoderni e postfemministi che utilizza] vede gli scontri con la polizia come un videogame o un rito di iniziazione.

L'emergenza virilista ha colpito anche il movimento? È evidente che la scelta della nonviolenza si scontra, e si è sempre scontrata, con il macismo, cioè con il gioco a chi ce l'ha più duro. Ma ciò avviene in modo meno scontato di quanto generalmente si crede. Spesso infatti si tende a pensare che la violenza sia maschile, la nonviolenza femminile. Su questo equivoco possono proliferare deliri di ogni sorta, perché una donna potrebbe, ad esempio, non sentirsi lusingata da questa definizione essenzialista o comunque sentir-

»» la come una gabbia, e rivendicare di essere capace anche lei di picchiare, sparare e ammazzare, mentre uomini benpensanti, posti di fronte alle soldate americane che torturavano i prigionieri di Abu Graib, potrebbero affermare, e hanno in effetti avuto il coraggio di affermare, che si trattava di una sconfitta del femminismo.

Le donne non sono buone per natura, pacifiche per natura. È al massimo la storia delle donne delle ultime migliaia di anni ad averle avvicinate più alla cura che alla distruzione, più alla mitezza che all'aggressività. Recuperare e riappropriarsi di quanto di positivo c'è in questa storia, ridargli valore invece che viverlo come un segno di inferiorità, è stata una scelta politica del movimento delle donne, che ci ha restituito una certa stima di noi stesse e delle nostre nonne, e non un modo di legittimare una presunta differenza naturale fra i sessi. D'altra parte, questa storia millenaria ci ha viste vittime di violenze sistematiche, cosa che non fa bene e che non rende buoni, nonostante una certa estetica cattolica lo lasci pensare. È per questo, credo, che le donne sono capaci di violenze atroci: verso se stesse, nelle mille forme del masochismo femminile, e verso gli altri, ad esempio in certe dinamiche madre-figlio in cui la violenza e la una volontà di controllo sono tanto dissimulate quanto potenti. Ma riflettendo collettivamente sulle violenze subite e agite, sulle dinamiche dell'oppressione iscritte dentro la loro stessa identità, le donne hanno, negli anni sessanta e settanta, attuato una decostruzione della violenza insita nelle relazioni fra i generi, che è stata un sistema efficace per liberarsi dall'oppressione e dalla violenza stessa, senza agire violenza nei confronti di altri. La liberazione delle donne, sebbene mai conclusa, è stata una rivoluzione nonviolenta, ed è in questo senso la nonviolenza è affine con il *femminismo*, e non con il femminile, mentre la violenza è affine con il maschilismo, e non con il maschile ("La nonviolenza delle donne", rivista *Satyagraha*). Perché è una questione storica e politica, e non di natura. Nel caso dei maschi, di nonpolitica, dal momento che finora gli uomini, la loro storica affinità con la violenza, non sembrano averla assunta, elaborata né decostruita collettivamente in alcun modo.

Ma donne, gay, lesbiche, se vogliono, sono purtroppo capacissime di fare 'come i maschi'. Ultimamente, molte realtà del movimen-

to hanno sentito di non poter più eludere il tema del machismo, di non poter evitare di schierarsi sulla temi come la violenza contro le donne, l'omofobia, le discriminazioni di genere. Sarebbe un passo importantissimo, se non fosse che lo si fa in modo superficiale, e in termini di schieramento, appunto. Come per la violenza, tutto si riduce a un mettersi dalla parte giusta. Si sente il bisogno di schierarsi dalla parte delle donne, dei gay, e al limite assimilare un po' di lessico da *gender studies*, ma quasi mai di cambiare le proprie pratiche, meno che mai la propria mentalità, il proprio linguaggio, il proprio immaginario. I maschilisti sono gli altri (così come i violenti sono gli altri), le discriminazioni, il machismo, l'omofobia vanno combattute sì, ma sempre fuori noi. Ma la vera urgenza, di fronte all'emergenza virilista, è proprio quella di *smaschierarsi*, e ritrovare il coraggio di una politica che parta da sé, dalla trasformazione di sé stessi e del mondo.

Altro possibile ambito di riflessione: il Movimento Nonviolento si è confrontato davvero con il problema del machismo e della costruzione di un'altra soggettività maschile? Gli obiettori di coscienza accusati di non essere 'veri uomini', si inventano un nuovo modo di essere maschi? Come, quanto? All'ultimo congresso del Movimento Nonviolento è intervenuta Ibu Robin Lim. La sua visione e il suo vissuto della nonviolenza li ho sentiti così 'diversi' da quelli che avevo incontrato fino a quel momento alle marce, ai convegni, nelle riviste italiane. Mi è sembrato di avere in mente un'immagine, una sensazione - uomini di grande forza morale impegnati in un cammino di trasformazione di sé e del mondo in senso nonviolento basato però sulla volontà, sulla moralità, e in qualche modo anche implicitamente sulla pratica della rinuncia, o comunque di una disciplina, di un esercizio su se stessi; Ibu Robin mi ha offerto un'immagine nuova, che ora a distanza di tempo mi è difficile spiegare: la nonviolenza come parte di sé, della propria umanità, la consapevolezza profonda che subire violenza induce alla violenza...

Mi chiedo: non è che per rispondere alle accuse di vigliaccheria, di non virilità, abbiamo sentito il bisogno di enfatizzare un aspetto eroico, stoico, ascetico della nonviolenza... che in qualche modo si riconduce all'immagine della nonviolenza come scelta di autocensura e di castrazione...?

IO NON VOGLIO DARE IL VOTO A BAMBINI E BAMBINE

A cura di **Pasquale Pugliese**

Tra le tante (ma non troppe, purtroppo...) forme di obiezione di coscienza e disobbedienza civile degli insegnanti nei confronti del ritorno del "voto in pagella" alle elementari, riportiamo ampi stralci della lettera della maestra Fernanda da Mantova, pubblicata sul sito del Movimento di Cooperazione Educativa www.mce-fimem.it

Io non voglio dare il voto a bambini e bambine. Voglio isolare solo questo rifiuto – totale, assoluto - da tutti i pensieri che ho sui "cambiamenti" che si stanno introducendo nella scuola; estrarre il solo sentimento di sdegno per il voto da tutte le considerazioni e analisi che faccio alla mattina, guardando i giornali.

Lascio da parte tutte, e sono tante, le ragioni pedagogiche e culturali che rendono ai miei occhi ridicolo il dare voti nel 2009 e ragiono sul pezzetto di realtà in cui lavoro, ogni giorno. Dentro ci sono bambine e bambini precisi (nome, cognome, corpo e cervello), genitori (e anche loro nome e cognome, storie...).

Faccio l'appello:

- Bambino AA. Serio, impegnatissimo, la sua famiglia viene da lontano e sono qui proprio per fare studiare lui, al meglio. Quando davo "il giudizio" (che già anche quelle 5 parole mi facevano abbastanza schifo) scrivevo sulla pagella distinto e ottimo, perché ottimo e distinto sono il suo modo di lavorare e imparare tutte le materie. Se gli devo dare un voto-numero in italiano non gli posso dare 9 - 10, perché non è vero e lo sa anche lui.
- Bambina BB. Bella, brava, viziata e tiranna. Lei non fa nessuna fatica, sono ricchi e colti da generazioni, ma si annoia perché arriva mezz'ora prima degli altri e sciattamente conclude i lavori. Tutti giusti, s'intende, da numero 10 (anzi dieci: bisogna scrivere le parole e il 6 va scritto sex per evitare le frodi) ma il suo rapporto con le materie scolastiche è flebile.
- E poi ce n'è uno che quando facciamo scienze crede che la lezione si chiami "Pozioni";
- uno dice che la materia scolastica più importante è "discussioni",

Insomma, sono bambini e bambine interessanti, che vanno raccontati e ancor prima osservati e ascoltati. Un voto li racconta poco; anche ai genitori che pensano che il numero è facile da capire, il bambino è uguale a quel numero e smettono di vederlo e di chiedersi "Ma com'è questo figlio? Come pensa? Pensa?". Io non sono malcontenta quando i genitori mi dicono che le mie descrizioni non sono chiare, o quando non sono

d'accordo perché stiamo a ragionare sul bambino o bambina fino a chiarirci, a darci un racconto condiviso –ma anche dissonante- e poi loro vanno a casa e guardano il bambino davvero per verificare le parole intercorse fra noi.

Così non voglio dare i numeri ai bambini/e, ma siccome non vivo e non lavoro da sola, dopo aver scrupolosamente seguito le vie gerarchiche, della democrazia e della collegialità, dopo estenuanti trattative su quanto le maestre siano disposte a violare le leggi, invece di una grande ed audace disobbedienza proclamerò di fare "obbedienza coatta". Con qualche variante creativa.

Non farò quel che vorrei, cioè non dare per niente numeri, ma ho trovato un accordo con le mie colleghe più vicine: domani, a sorpresa, riuniremo tutti i genitori delle nostre sezioni (fatto che avviene solo per grandi occasioni) e parleremo loro della novità del voto: le norme incomplete del Ministero, il nostro imbarazzo, il nostro desiderio di scambiarsi sempre idee e non numeri. Li inviteremo a farsi un'idea, forniremo un po' di materiale e leggeremo la nostra "Dichiarazione di obbedienza dissociata". Si tratta di un documento diffuso dal CIDI in cui ciascuna di noi afferma il suo totale disaccordo sui voti e però, trattandosi di una legge, li usiamo.

Essendo la prima volta che usiamo i dieci numeri, abbiamo dovuto agire con creatività, anche perché fino a qui, su quaderni e prove di verifica, non ci sono stati voti – la legge non c'era all'inizio d'anno e nemmeno ora lo richiede – e così abbiamo dato a ciascuno un "ventaglio" di voti, quelli che effettivamente, se li avessimo dati, avrebbe potuto avere: ad esempio sex-nove (bisogna scrivere in parola e io a scrivere sex mi sono divertita tantissimo), con l'aggiunta di una parola per farsi capire meglio, ad esempio: Distinto. Ma naturalmente lo stesso "ventaglio" può avere un'altra parola, tipo Buono.

Dopo l'assemblea ogni coppia di maestre si porterà il suo gruppo di genitori in classe e consegnerà le pagelle creative.

Cosa succederà? Non ne ho la minima idea, ma credo che questo breve racconto sia la prima puntata di una "lieve discrepanza" nella marcia trionfale del ripristino degli anni '60. Me lo auguro e spero che si cominci a sentire qualche scricchiolio.



Fatti e misfatti della prima multinazionale

A cura di **Paolo Macina**

Per comprendere un po' meglio le tensioni politiche attuali nel sudest asiatico (India, Pakistan, Kashmir, Nepal, ecc.) può essere utile ricordare cosa avveniva in quelle terre non molti anni fa.

La Compagnia Inglese delle Indie Orientali nacque, con decreto della regina Elisabetta I d'Inghilterra, il 31 dicembre 1600. Nasceva così la prima multinazionale della storia: società anonima, quotata alla borsa di Londra da 125 azionisti privati che versarono un capitale iniziale di 72 mila sterline (c'erano macellai, artigiani, commercianti di tessuti e spezie), le venne riconosciuto il monopolio assoluto del commercio inglese nell'area compresa tra il capo di Buona speranza e lo stretto di Magellano.

Settanta anni più tardi, dopo alterne fortune, venne riorganizzata in modo tale da esprimere tutta la sua potenza: pur continuando ad essere un'impresa privata, re Carlo II le accordò il diritto di acquisire nuovi territori, battere moneta, comandare truppe armate ed esercitare la giustizia sui propri territori. Aveva addirittura una bandiera ufficiale, come un vero e proprio stato nello stato. In cambio la Compagnia doveva assicurare l'arrivo in Gran Bretagna di manufatti, pietre preziose, alimentari e schiavi dalle lontane terre che man mano venivano sottomesse.

Per secoli il regno della Corona rimase insensibile alle notizie su abusi e malversazioni che provenivano da quei territori, considerati poco più che terra di conquista. Dopo una serie di accordi commerciali con le autorità presenti, come i Moghul e i Maratha che regnavano all'interno dell'attuale India, la Compagnia non si fece scrupolo di annettere con il ferro e con il fuoco i territori che le sembravano più profittevoli. Arrivò ad assoldare il leggendario Capitan Kidd per dominare incontrastata l'Oceano Indiano, sconfiggendo anche le analoghe Compagnie che Olanda, Francia e Spagna avevano creato successivamente. Nasceva così il *colonialismo*, contro il quale Sandokan e Yanez combatterono le battaglie assieme agli indomiti tigrotti di Mompracem.

Interessante notare che le motivazioni che muovevano i fautori del colonialismo prescindevano da qualsiasi

concetto religioso, contrariamente a quanto avveniva dall'altra parte del mondo nell'America appena scoperta, e si interessavano laicamente solo del ritorno economico delle loro attività. Vengono subito in mente i paralleli con il mondo moderno: dalla Chiquita, che negli anni '70 operava in modo simile in America Latina per conto degli Stati Uniti, agli eserciti di miliziani che diversi stati usano per operazioni militari di bassa intensità nei conflitti mondiali.

Soltanto nel 1784 il governo inglese promulgò l'*Indian Act*, che separava chiaramente il governo dei territori delle Indie Orientali, che spettava alla Corona, dall'attività commerciale, che spettava alla Compagnia. Ma ormai il disastro era compiuto: nell'Ottocento il fatturato della East India Company superò addirittura il PIL della Gran Bretagna, il numero di persone amministrate arrivò a circa 250 milioni, nonostante gli azionisti al quale rispondere dei risultati fossero solo 1700. Dopo aver conquistato il Bengala, la Birmania, le Filippine e Giava, fondato Hong Kong e Singapore, un quinto della popolazione mondiale era sotto la sua autorità. Stravolta l'agricoltura, con l'imposizione in India della coltivazione del tè e a Giava e Ceylon del caffè, la Compagnia non ebbe scrupolo di commerciare oppio clandestinamente, scatenando due guerre con i vicini cinesi.

La ribellione contro lo strapotere della Compagnia scoppiò nei primi anni dell'800: con la "Rivolta dei Sepoy" (le truppe indigene reclutate spesso a forza) del 1857 iniziava la Guerra d'indipendenza indiana e il 1° gennaio 1874 la Compagnia delle Indie Orientali veniva sciolta per decreto, dopo 4.752 viaggi e duecento anni di genocidi e ruberie. La sua armata di ben 24 mila uomini (ma cento anni prima ne contava centomila ed era più grande dell'esercito inglese dell'epoca) venne assorbita nel regio esercito. Ma una totale indifferenza per le questioni geografiche, culturali, politiche culminarono, al termine del processo di decolonizzazione, ad abbandonare territori suddivisi a tavolino, con matita e righello, senza pensare ad un minimo di armonizzazione dei paesi che si stavano formando. E questa è l'eredità che il Novecento si è trovato a gestire.

Guarire la memoria per non provare odio

A cura di **Maria G. Di Rienzo**

Alistair Little si unì ad un gruppo paramilitare protestante, nell'Irlanda del Nord, quando aveva solo quattordici anni. Tre anni più tardi, fu processato e condannato in base alle leggi antiterrorismo e passò in prigione i successivi tredici anni. Dal giorno del suo rilascio, Alistair lavora ad una miriade di iniziative intese a decostruire le radici della violenza. Ha tenuto seminari in Sudafrica, Gran Bretagna, Kosovo, Bosnia e Serbia e dal 2003 è uno dei facilitatori del progetto "Guarire la memoria" in Irlanda del Nord.

"Sono entrato nella Ulster Volunteer Force (Forza volontaria dell'Ulster) che ero appena un ragazzino. L'ho fatto perché volevo vendicare la morte di un amico di mio padre, che era stato ucciso a colpi di arma da fuoco dai repubblicani. Ricordo il giorno in cui andai al suo funerale, ricordo il dolore della sua figlia bambina: a lei avevano sparato alle gambe, perché si era precipitata a soccorrere suo padre. Pensai che il mio, di padre, sarebbe stato il prossimo. Avevo quattordici anni, e giurai che se mai avessi avuto l'occasione di vendicarmi l'avrei afferrata.

Secondo la mia esperienza, le persone si rivolgono più facilmente alla violenza se le loro voci non vengono ascoltate, o se pensano di essere minacciate. E così, quando avevo diciassette anni, entrai nella casa dove mi avevano detto di andare e uccisi a fucilate un uomo che non conoscevo. La responsabilità è del tutto mia, avevo chiesto io stesso di diventare "operativo".

Il mio viaggio verso la rinuncia alla violenza si è svolto nei lunghi anni trascorsi nella prigione di Maze. È stato un processo lento e doloroso. Ho pagato prezzi molto alti in termini di solitudine ed isolamento. Ma sono infine giunto a capire che le persone che usano la violenza, incluso me stesso, vedono le cose da un angolo solo. Non comprendono che ogni violenza incoraggia odio e rancore e sentimenti di vendetta negli altri: l'uso della violenza finisce per diventare un circolo vizioso senza fine. Vivo con le conseguenze delle mie azioni ogni giorno. So bene cos'ho perso, a livello di pace interiore. Se potessi rivivere quei momenti, so che farei cose differenti. Ma non credo di aver diritto a chiedere perdono. Nel mio caso, mi pare che aggungerei un insulto alla ferita

che ho inflitto, che metterei sulle spalle dei familiari e degli amici della mia vittima un altro fardello. Spesso, nei contesti post-conflitto, la questione del perdono viene strumentalizzata e politicizzata e questo non mi piace. E poi ci sono persone che non riescono a perdonare, ma questo non significa che siano deboli, o consumati dall'amarezza e dalla rabbia. Ho incontrato molte persone che non avevano perdonato, ma allo stesso tempo non avevano permesso all'evento che avevano subito di paralizzarle o di renderle cieche. Dal mio punto di vista, significa che come esseri umani sono ancora feriti, e chi sono io per chieder loro di perdonare?

Ciò che mi nutre di speranza è il lavorare sul campo, con gente che conosce i costi umani della violenza. Quando qualcuno che ha sofferto tende la mano dell'amicizia o della comprensione verso di me, è difficile non sentirsi commossi e ispirati allo stesso tempo. Il contesto, in Irlanda del Nord, è ancora difficile, perché non c'è accordo su come sia andata veramente la storia del conflitto. Non c'è chiarezza su chi abbia vinto e chi abbia perso, su chi erano i perpetratori e chi le vittime, perché molte persone rivestivano ambo i ruoli. Una delle cose che facciamo con il progetto "Guarire la memoria" è mostrare un DVD con immagini della guerra: ci sono bombe che esplodono, scontri all'arma da fuoco, bandiere di tutte le parti in causa, marce di soldati e case che bruciano. Le persone spesso lo trovano disturbante, ma allo stesso tempo è una cosa che dà loro il permesso di cominciare a maneggiare gli eventi terribili che hanno vissuto.

Alcuni anni fa, ho incontrato una donna cattolica il cui marito era stato ucciso dai paramilitari protestanti. Dopo aver ascoltato la mia storia, mi disse che era venuta ad incontrarmi di persona perché voleva trovarsi faccia a faccia con ciò che temeva di più. "Sai cos'è veramente eccezionale, nel nostro incontro?", mi disse, "È che non provo odio."

Passarono alcuni mesi, e la tensione si stava davvero alzando nell'Irlanda del Nord. La prima persona a preoccuparsi per me, e a chiamarmi al telefono, fu lei. Voleva che sapessi che stava pensando a me."





TERRE E POPOLI DIVISI MA UNA SOLA ORCHESTRA

A cura di **Paolo Predieri**

Musica come linguaggio universale, musica come spazio transizionale in cui si incontrano parti in conflitto, musica come strumento di promozione della pace. Fatti vicini e lontani dimostrano la concretezza di queste affermazioni. Il nazifascismo considerava il jazz "musica degenerata" di neri e zingari e perciò lo considerava oggetto di esclusione e repressione. In realtà il jazz negli anni trenta e quaranta è stato un'occasione importante di aggregazione alternativa fra chi si opponeva ai regimi allora al potere e anche uno strumento di dialogo altrimenti impensabile: non erano pochi i gerarchi nazisti che amavano nascostamente questa musica, organizzando momenti segreti di ascolto e proteggendo di fatto i musicisti che la suonavano. Pensiamo qui in Italia anche solo a Romano Mussolini, grande pianista jazz figlio del Duce, per il quale durante la repubblica di Salò, pur di avere un pianoforte sistemato a dovere, il padre Benito chiamò l'accordatore più bravo della zona, anche se risaputo che questo era antifascista. Di quello che è successo in Sudafrica fra musicisti bian-

mo insieme coscienti delle differenze d'opinione. Portiamo un piccolo esempio di convivenza, per nulla ingenuo. Vedo pericolosa, semmai, l'ingenuità di chi vuole risolvere questo conflitto con mezzi militari."

Allo stesso modo, la *Jerusalem Symphony Orchestra* diretta da **Lawrence Foster** che si presenta con musicisti e brani musicali sia israeliani che palestinesi o l'*Ensemble de la paix*, che vede riuniti ebrei, cristiani e musulmani, diretti dalla libanese suor **Marie Keyrouz**.

È il caso di tutto il lavoro di **Goran Bregovic** (foto a destra) e, in particolare, dell'opera "Cuore tollerante", che mette in scena e in musica la riconciliazione fra etnie che si sono combattute, come quelle della ex-Jugoslavia. Ci sono i **Musicians without borders** col progetto "Singing the Bridge" che, a partire dai Balcani, hanno sviluppato un lavoro di formazione musicale che ha come obiettivo il dialogo fra parti in conflitto o che si sono combattute.

Ci sono poi grandi orchestre che si costituiscono come comunità di promozione della pace: la *World Or-*



chi e neri, fino ad avere oggi un inno nazionale che fonde assieme le due culture, abbiamo già detto. Venendo a tempi più recenti sono innumerevoli gli esempi di musicisti che suonano assieme, pur provenendo da Paesi e popoli in guerra fra di loro. In molti casi l'aggregazione dichiaratamente con progetti pacifisti, come nel caso della *West-Eastern Divan Orchestra* diretta da **Daniel Barenboim** (foto a sinistra), pianista e direttore d'orchestra cittadino sia israeliano che palestinese. "Noi facciamo vedere al mondo che i due popoli possono parlarsi e suonare assieme" - dice Barenboim - "Suonia-



chestra for Peace, con musicisti di 40 Paesi, promossa da **Georg Solti** con l'obiettivo di dimostrare che "i musicisti possono realizzare un mondo unito", oppure la *Montblanc Philharmonia of the Nations*, nata da un'idea di **Leonard Bernstein**, che pure mette insieme musicisti di popoli in conflitto: Croazia e Serbia, Siria e Israele. La *World Youth Orchestra*, riunisce giovani musicisti di 21 Paesi "per piantare un seme nel cuore di tutti" e ha inserito nel proprio organico i quattro vincitori di borse di studio finanziate dalla Provincia di Roma, due israeliani e due palestinesi.

STRANE STORIE DI STRANIERI DISTORTI

A cura di **Enrico Pompeo**

Il migrante, colui che non parla la tua lingua, quello che è diverso, che non riesci a comprendere. Lui. Qual è l'atteggiamento che suscita la sua presenza nel ventre molle dell'Europa? Diffidenza; apertura? Ostilità; condisione? Come viene visto: in controluce, perché ombra scura o come risorsa per ampliare il nostro ridotto angolo di misura? È lui che crea le condizioni di ristrettezza nella possibilità di ottenere posti di lavoro, o è un sistema che crea le condizioni di stimolo di una guerra tra poveri che lascia i potenti tranquilli a completare le proprie nefande opere di accrescimento di dominio? È lui che usurpa le case popolari tanto agognate, o è un piano di edilizia pubblica in cui le speculazioni da mani sporche sono numericamente più ingenti dei mattoni che servono per costruire un palazzo? Sono loro ad essere troppi o siamo noi a non saperli contare? Sono loro che degradano le vie delle nostre sporche città o siamo noi che preferiamo vivere chiusi in casa davanti al nuovo focolare a colori al plasma? Sono loro che rubano, per creare il filo che divide la miseria dalla semplice sfortuna o i veri ladri hanno la giacca in tinta con la cravatta e siedono nelle stanze ai piani alti degli istituti di credito? Sono loro che producono i conflitti o la sete di potere insaziabile, che divora tutto, persino il bene primario dell'acqua, a determinare la guerra infinita che deturpa i cieli più della pioggia di questo strano inverno di questo anno? Sono loro a compiere i più efferati crimini da cronaca nera, o siamo noi che raccontiamo solo quelli, marginali quantitativamente, in cui loro sono coinvolti? Sono loro che non hanno voglia di lavorare o siamo noi che rifiutiamo le mansioni più faticose, come il lavoro nei campi o l'antica arte

del taglialegna? Sono loro precari o lo siamo più noi? Sono loro che si vestono male o noi che indossiamo e pretendiamo un solo colore per tutti? Sono loro che non mandano i bambini a scuola o sono le scuole ad essere troppo lontane da dove li rinchiudiamo? Sono loro i veri stranieri o lo siamo noi? Tre pellicole per provare a rispondere.

IL TEMPO DEI GITANI

di Emir Kusturića (1989)

Il giovane Perhan, figlio di un soldato e di una gitana, viene trascinato contro voglia in Italia da una banda di nomadi e costretto, suo malgrado, a trafficare bambini e a rubare. Tutta la sua vita si consacrerà alla vendetta puntuale dei suoi torti subiti, anche attraverso opere di magia, frutto dell'antica sapienza delle sciamane della sua terra.

UN'ANIMA DIVISA IN DUE

di Silvio Soldini (1993) con Fabrizio Bentivoglio, Maria Bako

Addetto alla sorveglianza in un grande magazzino milanese, Pietro incontra una nomade e la sua vita si trasforma da una piatta esistenza ad una realtà instabile, caotica, profondamente intensa. Il sogno d'amore saprà resistere al disagio di una profonda distanza di abitudini e paure?

IL TORO

di Carlo Mazzacurati (1995)

con Diego Abatantuono, Diego Cipran

Licenziato in tronco dall'azienda agricola in cui lavorava da più di 8 anni, franco decide di rubare Corinto, il toro da monta migliore d'Europa e con l'aiuto di Loris parte per un viaggio distorto verso l'Est, con destinazione Ungheria, per incontrare un allevatore con il quale, in passato avevano concluso buoni affari. Un viaggio della speranza al contrario in cui i migranti siamo noi e chi ci vede arrivare sono loro.





Se mi ami, non farmi male...

Campo estivo giovanile

A cura di **Elisabetta Albesano**

Per chi: Il campo è rivolto a ragazzi dai quindici ai vent'anni.

Tema: si possono educare i ragazzi a una relazione d'amore nonviolenta? A distinguere l'amore dalla morbosità e dal desiderio di possesso? A saper uscire da una relazione senza odiare? Si cercherà di individuare gli aspetti violenti esistenti all'interno delle relazioni d'amore (che siano fra genitori e figli, d'amicizia o di coppia) e cercare soluzioni per neutralizzare gli effetti negativi di queste pulsioni.

Formatrice: Cinzia Regini.

Quando: dal 2 al 9 agosto 2009.

Dove: Via Rosbella, 34 - 12012 Boves CN, tel. 0171 38 74 54.

Posti disponibili: 16 (numero minimo 7).

Organizzatore: Movimento Nonviolento.

Quota di partecipazione: € 120 a persona, comprensiva di vitto, alloggio e copertura assicurativa (infortuni: morte € 25.000, invalidità permanente € 52.000; responsabilità civile: € 500.000). Eventuali resti di cassa saranno devoluti al Movimento Nonviolento.

Notizie logistiche: A pochi chilometri da Boves, città medaglia d'oro per la resistenza al regime nazifascista, si trova Rosbella, la più alta frazione del comune. Qui tutte le estati si svolge un ormai famoso festival del cinema di montagna organizzato all'interno del "Festenal, popoli e culture del mondo". Quasi mille metri di altitudine e una cornice mozzafiato accolgono i visitatori della valle Colla, circondata dai sentieri e dai passi che conducono al bric Costa Rossa (m. 2404) la cima più alta dell'affascinante Bisalta. Nella valle, non lontano dalla casa, scende un torrente nel quale è possibile fare il bagno. È qui che abitano Elisa, Giorgio e Matteo che sono pronti ad accogliervi nella struttura che appartiene alla parrocchia di Boves. La casa, dove un tempo si trovava la scuola elementare del paese, è affidata all'associazione "Sentieri di pace" che si occupa di sensibilizzazione alla nonviolenza e alla cultura dei popoli della montagna. La struttura offre letti a castello divisi in due camere, due bagni con doccia e acqua calda e una cucina funzionale da poco rimodernata. Un salone che funge da refettorio è a disposizione per gli incontri di gruppo.

Notizie organizzative: Il campo è autogestito e quindi tutti dovranno portare il loro contributo lavorativo per le esigenze fondamentali: cucina e pulizia.

Le giornate saranno organizzate come da seguente impostazione:

- 8,00: sveglia;
- 8,30: colazione;
- 9,30-12: lavori manuali per scoprire il valore del lavoro svolto con le proprie mani e condiviso con gli altri e per lasciare alla comunità ospitante un segno concreto del nostro passaggio (tinteggiatura dell'entrata della casa, rifornimento della legna per l'inverno, sistemazione della chiesa adiacente alla casa);
- 12,30: pranzo;
- 14,30-17: riflessioni sul tema, dibattiti, interventi, comunicazioni;
- 20,00: cena.

Un momento nel corso della settimana sarà dedicato a presentare il Movimento Nonviolento e la rivista "Azione nonviolenta". Nel corso della settimana sarà organizzata una gita per prendere contatto con la realtà che ci ospita. Sabato sera si terrà la festa di fine campo. L'alimentazione sarà vegetariana. È necessario portarsi il sacco a pelo o le lenzuola, un tovagliolo di stoffa, abiti da lavoro e, per chi voglia fare il bagno nel torrente, il costume da bagno.

Scarico di responsabilità: I genitori dei partecipanti minorenni dovranno firmare e consegnare a uno dei coordinatori la seguente dichiarazione firmata in originale:

Il sottoscritto, padre/madre di, dichiara di essere d'accordo che suo/a figlio/a partecipi al campo "Se mi ami, non farmi male..." organizzato dal Movimento Nonviolento che si terrà a Boves dal 2 al 9 agosto 2009 e con la presente dichiara di assumersi *in toto* la responsabilità degli atti che suo figlio/a potrà fare, dei danni che potrà arrecare a persone e cose e degli infortuni che potrà eventualmente subire, ritenendo il Movimento Nonviolento e i coordinatori del campo esenti da qualsiasi responsabilità al riguardo. In fede.

Data e firma.

Coordinatori: Elisabetta (tel. 3471756317; e-mail: elisabetta.albesano@gmail.com) e Sergio Albesano (tel. 3494031378; e-mail: sergioalbesano@tiscali.it)

Iscrizioni: da effettuarsi entro sabato 18 luglio 2009, rivolgendosi ai coordinatori.

Ospitante: Elisa Dani e Giorgio Falco.

Scritti di Aldo Capitini

Il messaggio di Aldo Capitini, € 15,50
Tecnica della nonviolenza, € 7,75
Elementi di un'esperienza religiosa, € 9,80
Italia nonviolenta, € 6,20
Il potere di tutti, € 13,90
Vita religiosa, € 5,00
Le ragioni della nonviolenza, € 16,00
Scritti filosofici e religiosi, € 25,00
L'educazione è aperta: antologia degli scritti pedagogici a cura di Gabriella Falcicchio, € 18,00

Libri su Aldo Capitini

Aldo Capitini, Truini Fabrizio, € 9,30
Aldo Capitini: la sua vita il suo pensiero, Zanga Giacomo, € 13,45
Elementi dell'esperienza religiosa contemporanea, Fondazione "Centro Studi Aldo Capitini", € 6,20
La rivoluzione nonviolenta, Altieri Rocco, € 16,00
La realtà liberata, Vigilante Antonio, € 15,50
Il pensiero disarmato, Catarci Marco, € 18,00
Vivere la nonviolenza, Federica Curzi, € 16,00

Scritti di M. K. Gandhi

Villaggio e autonomia, € 7,25
Civiltà occidentale e rinascita dell'India, € 6,20
La forza della verità, € 31,10
Teoria e pratica della nonviolenza, € 15,20
La forza della nonviolenza, € 7,50
La mia vita per la libertà, € 7,50
Una guerra senza violenza, € 14,00
La resistenza nonviolenta, € 9,77
La prova del fuoco, nonviolenza e vita animale, € 13,00

Libri su M. K. Gandhi

L'insegnamento di Gandhi per un futuro equo e sostenibile, AA.VV., € 5,15
Gandhi, Yogesh Chadha, € 8,25
Come Gandhi, Jurgensmeyer Mark, € 16,00
Mohandas K. Gandhi, De Santis Sergio, € 6,00
Una forza che dà vita, Manara Fulvio Cesare, € 18,00

Libri di e su Martin Luther King

Il sogno e la storia, a cura di Paolo Naso, € 15,00
La forza di amare, € 10,00
Il sogno della nonviolenza, € 6,00
Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin

Libri di e su Lev Tolstoj

Tolstoj, il profeta, a cura degli Amici di Tolstoj, € 13,45
Scritti politici, € 7,00
Perché vivo, € 12,80
Il regno di Dio è in voi, € 11,00
La legge della violenza e la legge dell'amore, € 4,00
La vera vita, € 10,00
Sulla follia, scritti sulla crisi del mondo moderno, € 9,00

Scritti di e su G. G. Lanza Del Vasto

In fuoco e spirito, € 9,30
L'arca aveva una vigna per vela, € 14,45
Pellegrinaggio alle sorgenti, € 10,35
Lanza del Vasto, Anne Fougère- Claude-Henri Rocquet, € 16,00
Vinoba o il nuovo pellegrinaggio, € 9,30

Libri di e su Danilo Dolci

La forza della nonviolenza, Giuseppe Barone, € 12,00
Danilo Dolci, una rivoluzione nonviolenta, Barone Giuseppe € 10,00

Libri di e su Don Lorenzo Milani

Lettera a una professoressa, edizione 40° anniversario, Martinelli Edoardo, € 14,00
Don Milani nella scrittura collettiva, F. Gesualdi, JL Corzo Toral, € 9,30
La parola fa eguali, € 12,00
Documento sui processi contro Don Milani, C.F.R. Don Milani e Scuola Barbiana € 5,00
Lorenzo Milani, gli anni del privilegio, Borghini Fabrizio, € 8,00
Don Lorenzo Milani, Lazzarin Piero, € 7,50
Don Lorenzo Milani, Martinelli Edoardo, € 14,00
La ricreazione, Milani Don Lorenzo € 6,00
Lorenzo Milani, maestro cristiano, Lago Marsini Sandro, € 8,00
Fà strada ai poveri senza farti strada, G. Pecorini e A. Zanotelli, € 16,00 (Libro + DVD)
Dalla parte dell'ultimo, Neera Fallaci, € 11,00
Riflessioni e Testimonianze, a cura degli ex allievi di S. Donato a Calenzano, € 10,00
L'obbedienza non è più una virtù, € 2,00

Libri di e su Alexander Langer

Entro il limite, la resistenza mite in Alex Langer, Dall'Olio Roberto, € 11,35
Scritti sul Sudtirolo, Alexander Langer, € 14,98
Fare la pace, Alexander Langer, € 11,50
Più lenti, più dolci, più profondi, omaggio
La scelta della convivenza, Alexander Langer, € 6,19
Lettere dall'Italia, Alexander Langer, € 5,00
Il viaggiatore leggero, Alexander Langer, € 12,00

Libri di e su Abbé Pierre

Lui è il mio prossimo, € 6,20
Una terra per gli uomini, € 9,30
Avrei voluto fare il marinaio, il missionario o il brigante, € 16,50

Libri di e su Franz Jägerstätter

Franz Jägerstätter, una testimonianza per l'oggi, Girardi Giampiero, € 7,00
Franz Jägerstätter. Un contadino contro Hitler, Putz Erna, € 13,00
Franz Jägerstätter, il testimone solitario, Zahn Gordon, € 13,00
Scrivo con le mani legate, € 13,00

Altri autori

Bergamaschi Paolo, *Area di crisi, guerra e pace ai confini d'Europa*, €15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, Guida al consumo critico, € 15,00
Centro nuovo modello di Sviluppo, *Guida al vestire critico*, € 15,00
Cozzo Andrea, *Conflittualità nonviolenta*, € 18,00
Cozzo Andrea, *Gestione creativa e nonviolenta delle situazioni di tensione, manuale di formazione per le forze dell'ordine*, € 16,00
Croce Achille, *I mezzi della Pace*, € 12,00
Drago Antonino, *Difesa popolare nonviolenta*, € 22,00
Drago Antonino, *Atti di vita interiore*, € 13,00
Ebert Theodor, *La difesa popolare nonviolenta*, € 6,20
Eknath Easwaran, *Badshan Khan. Il Gandhi musulmano*, € 10,00
Galtung Johan, *Pace con mezzi pacifici*, € 31,00
Krippendorff Ekkeart, *Lo Stato e la guerra*, € 30,00
L'Abate Alberto e Porta Lorenzo, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, difesa nonviolenta, corpi civili di pace*, € 22,50
L'Abate Alberto, *Per un futuro senza guerre*, € 32,00
L'Abate Alberto, *Giovani e pace*, € 19,00
Lopez Beppe, *La casta dei giornali*, € 10,00

Muller J. Marie, *Strategia della nonviolenza*, € 6,20
Muller J. Marie, *Il principio nonviolenza*, € 15,00
Patfoort Pat, *Difendersi senza aggredire*, € 24,00
Peyretti Enrico, *Il diritto di non uccidere* € 14,00
Peyretti Enrico, *Esperimenti con la verità. Saggi e politica di Gandhi*, € 10,00
Pontara Giuliano, *L'antibarbarie*, € 22,00
Sharp Gene, *Politica dell'azione nonviolenta*. Vol.1-2-3, € 36,10
Semelin Jacques, *Per uscire dalla violenza*, € 6,20
Semelin Jacques, *Senza armi di fronte a Hitler*, € 16,50
Semelin Jacques, *La non violenza spiegata ai giovani*, € 6,20
Trvisan Alberto, *Ho spezzato il mio fucile*, € 11,70
Vigilante Antonio, *Il pensiero nonviolento. Una introduzione*, € 15,00
Vinoba Bhavé, *I valori democratici*, € 14,50
Vinoba Bhavé, *Discorsi sulla Bhagavadgita*, € 16,00
Von Suttner Berta, *Giù le armi*, € 8,50
Weil Simone, *Sui conflitti e sulle guerre*, € 2,60

Edizioni del Movimento Nonviolento

Quaderni di Azione Nonviolenta - prezzo unitario: € 3,00

- 1) Difesa armata o difesa popolare nonviolenta?, Salio Giovanni
- 2) Il satyagraha, Pontara Giuliano
- 3) La resistenza contro l'occupazione tedesca, Bennet Jeremy
- 4) L'obbedienza non è più una virtù, Milani don Lorenzo
- 5) Resistenza nonviolenta in Norvegia sotto l'occupazione tedesca, Skodvin Magne
- 6) Teoria della nonviolenza, Capitini Aldo
- 7) Significato della nonviolenza, Muller J.Marie
- 8) Momenti e metodi dell'azione nonviolenta, Muller J.Marie
- 9) Manuale per l'azione diretta nonviolenta, Walker Charles
- 10) Paghiamo per la pace anziché per la guerra, Campagna OSM
- 11) Dal dovere di obbedienza al diritto di resistenza, Gallo Domenico
- 12) I cristiani e la pace, Basilissi don Leonardo
- 13) Una introduzione alla nonviolenza, Patfoort Pat
- 14) Lettera dal carcere di Birmingham, Luther King Martin
- 15) La legge della violenza e la legge dell'amore, Tolstoj Lev, € 6,00
- 16) Elementi di economia nonviolenta, Salio Giovanni
- 17) Dieci parole della nonviolenza, AA.VV.
- 18) Un secolo fa, il futuro, AA. VV.

Una nonviolenza politica, M.A.N., € 5,15
La mia obiezione di coscienza, Pinna Pietro, € 5,15
Nonviolenza in cammino, A cura del M.N., € 10,30
Convertirsi alla nonviolenza?, Autori Vari, € 14,00
Energia nucleare: cos'è e i rischi a cui ci espone, Franco Gesualdi, € 6,50

I nostri Video, i nostri CD

Ascoltare Alexander Langer, CD audio, 70 min., € 7,70
Una forza più potente, DVD, 172 min, libero contributo, € 15,00
Lanza del Vasto, il pellegrino, DVD, 62 min, libero contributo, € 10,00
Mattoni di Pace, Comitato italiano per il decennio della nonviolenza, € 10,00

Bandiera della nonviolenza, € 6,00
Spilla del Movimento Nonviolento, due mani che spezzano il fucile, € 2,00
Adesivi della nonviolenza (soggetti vari), € 0,50
Cartolina della nonviolenza, € 0,50
Spille obiezione spese militari, € 0,75

Il materiale può essere richiesto alla redazione di Azione nonviolenta: **per posta** (via Spagna 8, 37123 Verona), **telefono** (045/8009803), **fax** (045/8009212), **e-mail** (amministrazione@nonviolenti.org).

I libri richiesti vengono inviati in contrassegno con pagamento al postino all'atto del ricevimento.

Per quantità consistenti è anche possibile chiedere i libri in "conto vendita".

Nota bene: all'importo del materiale richiesto andranno aggiunte le spese di spedizione (€ 2,90 per il pacco normale).

L'ultima di Biani...

OKKEI È GIUSTO, TI TUTELO

SE MI DICI DOVE SI
NASCONDE TUO PADRE.



(I BAMBINI DEI CLANDESTINI)

MAURO BIANI 2009